

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, telefoni 571798-5740613-5740638 - Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30, tel. 576971 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 36.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su cc p n. 49795008, intestato a "Lotta Continua"

Quel 30 per cento di delegati...

Si è conclusa la consultazione sindacale sul documento del direttivo. I sindacati sbandierano un consenso che non hanno e vanno a un'assemblea nazionale truccata nella quale vareranno la svolta: attacco al salario e agli automatismi (lo chiamano salario europeo), mobilità e licenziamenti, aumento delle tariffe, patto sociale. Eppure le roccaforti operaie hanno detto no e nonostante il filtro anche assemblee provinciali, come quelle di Milano, Trento, Cagliari e Padova hanno registrato un forte no, pur se di minoranza. Non cadiamo nell'illusionismo di giochi già fatti: ci sono le condizioni per respingere, dal basso, il patto sociale

La svolta

Domani inizia a Roma l'assemblea dei quadri sindacali che dovrà approvare il documento confederale illustrato da Lama nella sua famigerata intervista. Lo approverà, su questo non ci sono dubbi. Ma ci dobbiamo chiedere in quali condizioni, come l'approvazione di questo documento influirà sull'iniziativa operaia nelle fabbriche. Il modo in cui il sindacato arriva a questa approvazione ci dice già qualcosa. Le stesse assemblee provinciali, pur con tutta l'opera preventiva di filtro e depurazione dell'opposizione fatta, non sono state un terreno pacifico per le proposte confederali. A Milano il 25% dei delegati ha votato contro il documento, pur in presenza di una modifica sostanzialmente simile a quella proposta dalla FLM del documento stesso.

A Trento è stato il 35% dei delegati ad opporsi. A Cagliari quasi il 50%. A Padova 110 delegati su 500. E la lista è molto più lunga. In quasi tutte le grandi fabbriche sono passate le modifiche proposte dalla FLM, in alcune il documento è stato respinto in blocco. Queste modifiche, di cui anche a Roma si dovrà tener conto, non alterano i contenuti sostanziali della scelta confederale. Ma sicuramente ne renderanno più difficoltosa l'applicazione nelle fabbriche. Questa opposizione (Continua in ultima pag.)

Napoli ribolle

4.000 alla manifestazione di Napoli, altri 1.000 a Mestre contro la legge 513

Situazione in ebollizione a Napoli: già venerdì sera duecento disoccupati della sacca Eca sono stati caricati dalla polizia fuori del Consiglio comunale nel quale Valenzi auspicava l'intervento del governo per risolvere i problemi di Napoli. Ventiquattro disoccupati sono feriti. Tutta la mattina e il pomeriggio di sabato hanno visto una vasta preparazione della manifestazione, con barricate di fuoco e blocchi in più punti della città.

Ore 10, rione Traiano, 150 persone bloccano con copertoni in fiamme la Loggetta. Rione S. Alfonso a Poggio Reale, 400 in-

quilini IACP partono in corteo dal rione e si dirigono verso Poggioreale. Rione Beriglieri e S. Maria in Monti, centinaia di persone bloccano piazza Capodichino.

Ore 10,30, continua il blocco alla Loggetta, gli inquilini di S. Alfonso bloccano via Stadera con un muro di fuoco di 180 copertoni. Sono più di mille al blocco di Capodichino. La polizia si presenta dovunque ma non interviene. L'atteggiamento dei proletari è molto deciso.

Ore 11: 300 inquilini del rione « Amicizia » bloccano la tangenziale.

Ore 11,15: si interrom-

pe il blocco a Capodichino, assemblea di mille persone. Si parla di tutto, della casa, del lavoro, ecc.

Ore 11,45: finita l'assemblea a Capodichino, la polizia provoca ma senza risultati.

Ore 12: tolto il blocco alla Loggetta e alla tangenziale.

Ore 12,15: ritornano in corteo i 400 di Stadera al rione S. Alfonso.

Ore 12,30: ritorna la normalità, ma i copertoni sono pronti a riaccendersi.

Ore 16: concentramento al Comitato di coordinamento della lotta contro lo IACP per la manifestazione.

Il compromesso del "Corno d'Africa"

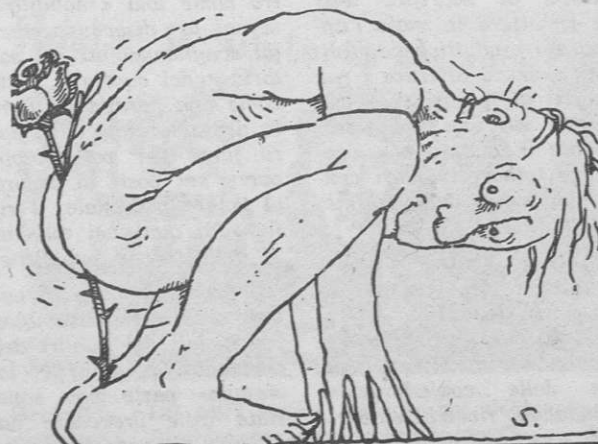


In penultima pagina il primo servizio dalla Somalia del nostro inviato

TUNISIA: BRACCIO DI FERRO TRA STUDENTI E GOVERNO

In penultima, dai nostri inviati. Martedì una pagina centrale.

OGGI ALL'INTERNO L'AVVENTURISTA



Con Roberto, contro il confino

Il confino per Roberto Mander è ormai esecutivo. Roberto dovrebbe ricevere la notifica lunedì o martedì a partire immediatamente per Linosa. Non dobbiamo permettere che il viaggio sia un « af-

fare privato delle istituzioni che lo hanno condannato usando un provvedimento fascista. Noi compagni di Roma saremo con lui fino al momento della partenza. I compagni si-

ciliani potranno essere con lui all'imbarco. Così pensiamo che debbano essere concretamente con Roberto tutti i democratici che si sono pronunciati contro il confino.



Il bullone e la censura

Da mesi ormai gli operai sardi stanno lottando contro i licenziamenti e la cassa integrazione. Hanno occupato decine di cantieri, bloccato i treni, fatto blocchi stradali, la settimana scorsa gli operai di Macchiareddu sono arrivati a cingere d'assedio Cagliari chiudendo le tre principali strade di accesso. Bene, su tutto questo, silenzio completo sulla stampa nazionale, non un servizio alla radio o alla televisione.

Giorni fa gli operai erano andati alla sede cagliarita della Rai per esigere che si parlasse della loro lotta. Ieri la TV era venuta e aveva firmato il corteo, c'era anche un giornalista del Gazzettino regionale. Ma non un'immagine è stata trasmessa e il Gazzettino non è andato neppure in onda. Perché? Un operatore della TV è stato colpito, ieri durante il corteo, da un bullone.

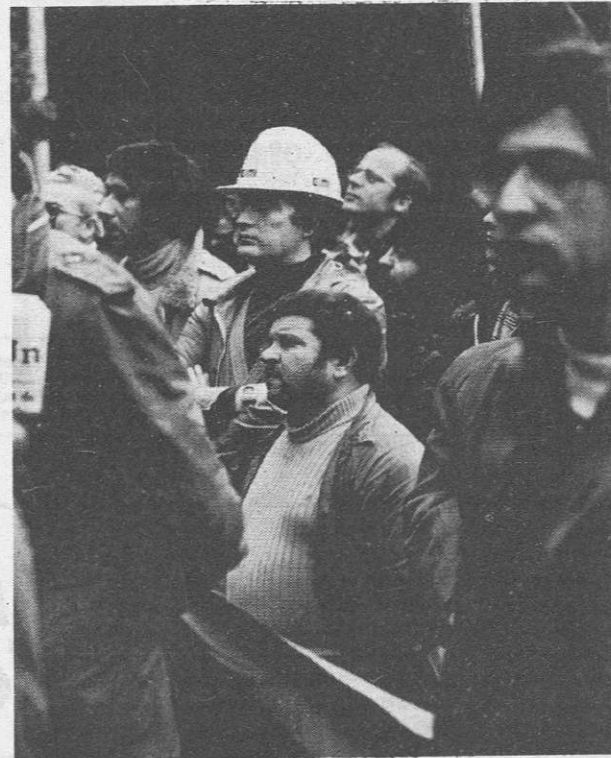
E' stato detto che i lavoratori dell'informazione sono a fianco dei lavo-

ratori che lottano, che sono solidali con loro, ma poiché è stato colpito un loro collega, ieri ci sarebbe stato il black-out sull'informazione. Censurata così di nuovo la lotta operaia si è potuto a lungo parlare dei provocatori che sono nei cortei, degli autonomi mascherati ed armati che si infiltrano nelle manifestazioni dei lavoratori. Ma c'è stata censura anche da parte nostra.

Non si è voluto dare conto di ciò che è avvenuto, assolutamente marginale, sottovalutando la canea che ci si sarebbe montata sopra. Questo comunque il fatto nudo e crudo anche se con ritardo. Quando la telecamera ha iniziato a riprendere la parte dove erano concentrati i compagni dell'autonomia questi hanno gridato che non volevano assolutamente essere ripresi, tre o quattro giovani compagni hanno lanciato sassi e un bullone, questo ha colpito l'operatore televisivo.

Il corteo si è fermato, qualche minuto di sbandamento qualche spintone, finita. Il corteo è ripreso. Compagni operai della Cimi fra i quali noi eravamo hanno detto: «Chissà se quei ragazzi sapevano che avevamo fatto casino noi perché venisse la TV».

Cagliari: "Traballai prus pagu, traballai tottus"



Quante di queste voci arriveranno a Roma?

Alla Snia Viscosa di Villacidro (Cagliari), il CdF considera certamente negative le scelte concernenti il concetto di mobilità in quanto l'applicazione indiscriminata della stessa significherebbe nei fatti un'ulteriore riduzione dei livelli occupativi soprattutto nel meridione laddove non esistono possibilità di occupazione alternativa immediata.

Pertanto la proposta riguardante il termine di cassa integrazione per un anno è inaccettabile. Il CdF ritiene che una politica di sacrifici tesa a rimettere in moto l'apparato produttivo capitalistico, senza alterare i rapporti di produzione esistenti sia una linea perdente in quanto non vengono intaccati i veri centri di potere della borghesia.

Questi i passi più importanti del documento del cdf della Cni Viscosa, dove si criticano puntualmente le ultime scelte delle confederazioni sindacali, rivendicando alle strutture di base dei

lavoratori le decisioni e gli obiettivi di lotta.

Di questi pronunciamenti in questi giorni c'è ne sono giunti molti, soprattutto da parte di singole fabbriche dove il dato comune è una forte opposizione alle scelte dei vertici sindacali, specialmente per quanto riguarda la mobilità, vista più che altro come una «mobilità» verso la disoccupazione, gli scaglionamenti del salario e dei contratti, visti come una perdita da parte dei lavoratori della loro forza per potersi opporre nei posti di lavoro al potere padronale, il rifiuto di qualsiasi aumento delle tariffe pubbliche.

Ci sono giunte pure notizie delle varie assemblee provinciali dei quadri del sindacato, le quali per la maggior parte non sono state fatte precedere da assemblee sui singoli po-

sti di lavoro, in quanto i vertici sindacali hanno fatto di tutto per non fare discutere ai lavoratori il documento, arrivando in molti posti ad indicare prima i delegati per l'assemblea nazionale a Roma. Ciononostante anche in questi casi ci sono state forti contestazioni e presentazioni di mozioni al-

ternative le quali, dove sono state messe in votazione, hanno ottenuto una buona percentuale rispetto ai delegati presenti, e che in ogni caso hanno fatto intravedere che anche fra i quadri intermedi del sindacato c'è chi non ha alcuna intenzione di portare avanti ciò che viene deciso dalle buro-

crazie sindacali.

A GENOVA l'assemblea generale dei lavoratori della Mira (circa 700 impiegati nel settore nucleare) ha approvato a larghissima maggioranza (4 voti contro e 4 astenuti), una mozione alternativa, in cui si propone di respingere il documento, in quanto si deve ritenere inaccettabile la mobilità, la politica dei sacrifici e lo scaglionamento del salario e del contratto.

A VIAREGGIO l'assemblea del cantiere navale «Giorgetti», all'unanimità rifiuta il documento in questione, in quanto delle proposte del genere stanno bene in bocca ad un governo padronale e non dalle organizzazioni sindacali.

A ROVIGO l'assemblea dell'Elettropompe, è stata di netto rifiuto del docu-

mento, sia per quanto riguarda la mobilità che per il salario.

A PADOVA all'assemblea provinciale dei quadri, su 500 quadri presenti, oltre 100 hanno votato una mozione alternativa di rifiuto totale del documento e per uno sciopero nazionale su obiettivi che tengono conto dell'esigenza dei lavoratori.

A TERAMO all'assemblea provinciale del sindacato, i delegati presenti si sono rivoltati contro la presidenza, decidendo di eleggere in proprio i 4 delegati per Roma, rifiutando quelli già decisi prima dal sindacato, che non ha voluto l'elezione degli stessi.

A PALERMO un centinaio di componenti del direttivo sindacale hanno contestato la decisione della segreteria provinciale di non tenere l'assemblea provinciale per eleggere i delegati da mandare a Roma.

Intanto, le trattative per la vertenza dell'Alfa Romeo sono state interrotte.



Contro il cinismo dei padroni del mare

1970: S. Benedetto si ribella Ora il processo. Chi c'era rivendica la rivolta

S. Benedetto del Tronto: dopo ben sette anni dodici compagni e quattro pescatori sono stati interrogati per la rivolta del «Rodi»: due giorni di sciopero generale con occupazione della stazione il blocco di tutte le strade contro la mancanza di ogni soccorso all'equipaggio di un peschereccio affondato al largo mentre rientrava in porto. Un episodio della fine d'anno di sette anni fa. Un episodio di rivolta popolare di quelle che scoppiano improvvisamente: la rabbia e la volontà di lotta contro uno stato che non aveva assicurato neppure il tentativo di trovare qualcuno di più. Questo il punto di partenza per un processo di massa che si articolò poi contro i notabili DC, gli armatori, tutti coloro che con lo stato erano stati compromessi e che dallo stato avevano guadagnato, mentre i proletari erano andati per anni e an-

ni in mare a farsi sfruttare. Per due giorni tutto fu sotto il controllo dell'assemblea occupata. Le denunce erano arrivate l'indomani della rivolta: all'inizio erano più di cento poi con le trattative ad avere la comunicazione ci rimasero solo i compagni di LC e quattro pescatori. E già questo spiega come è stato portato avanti questo procedimento. Per anni nessuno mai aveva osato parlarne. La rivolta è un patrimonio collettivo di tutto il paese che nessuno ha mai osato sconfiggere. Ieri i compagni interrogati si sono rifiutati di rispondere alle domande, hanno dichiarato di essere stati nella rivolta e di averlo ritenuto giusto rivendicarlo politicamente. Se ci sarà, ci rivedremo nel processo che forse può mandare qualcuno di noi in galera ma si ricoprirà di ridicolo una magistratura (quella ascolana

e marchigiana più in generale) che da anni ha fatto della repressione contro Lotta Continua e contro i compagni giovani di S. Benedetto uno degli elementi fondamentali della propria attività. Il Procuratore Generale della Repubblica di Ancona nella sua relazione introduttiva quest'anno all'anno giudiziario ha dedicato a S. Benedetto del Tronto un'ampia parte della sua relazione dichiarando luogo di criminalità. I risultati non tardano a venire, oltre agli interrogatori del «Rodi» ci sono molti processi in ballo per motivi molto lontani: il 15, dieci compagni verranno processati per un picchetto assolutamente pacifico di fronte a una scuola. I fatti sono del 1971. Inoltre a questo, a spolverare i vecchi procedimenti, basta un furto o una rapina perché i carabinieri si presentino a fare perquisizioni a casa dei com-

pagni che si richiamano all'autonomia e perché sia scaricato a sinistra qualsiasi episodio accada nel paese. Il clima è pesante, fogli di via, diffide ai giovani disoccupati, definizione del centro del paese come ambiente criminogeno. I carabinieri riescono ad entrare in casa, a parlare con i genitori o con i parenti democristiani: insomma uso di meccanismi di ricatto e di controllo che sono molto efficaci. Così si arriva a fare interrogatori come quello del Rodi o processi per i picchetti alle scuole e si arriva a mettere in galera la gente.

Molti compagni hanno una tale quantità di procedimenti che nei prossimi mesi li potrebbero mandare in prigione.

Oggi alle ore 10,30 si terrà un'assemblea in piazza per prendere iniziative contro la repressione.

la scuola della normalizzazione preparano lo sciopero di martedì a Milano. Anche a Roma gli studenti si riuniscono e discutono di una mobilitazione, diversa da quella semi-istituzionale promossa dalla FGCI.

Il movimento del '78 non deve essere solo quello dei compagni che partono per il confino. E' la «ricostruzione» restauratrice che il PCI propone è ancora lontana.

Si sono svolti ieri a Mestre i funerali del compagno Toni Manotti, avanzato di fabbrica, deceduto in un incidente automobilistico. Militò in Potere Operaio, uscì da lì nel PCI che lo tenne però sempre ai margini. La redazione di Lotta Continua è vicina alla sua famiglia e ai compagni di lotta.

gruppo e forme di autogestione, la presenza della FGCI (alleatasi a Comunione e Liberazione) è riuscita in certi momenti a dividere a far arretrare la lotta: volantini pieni di falsità intitolati «no all'occupazione», boicottaggio delle assemblee, continue attestazioni agli insegnanti del tipo «noi siamo contrari alla lotta, siamo bravi ragazzi» e il servizio d'ordine della FGCI fuori dei cancelli per «proteggere» i volantini da chissà quali «violenti». Queste alcune delle armi usate dalla FGCI, che mercoledì della scorsa settimana ha perfino fatto arrivare la polizia davanti alla scuola.

Lunedì si riunisce il collegio dei professori per prendere in esame le richieste delle studentesse dl «Gramsci».

Processano due anni di lotte negli ospedali di Milano

Milano, 11/2/1978

L'udienza dell'8 febbraio contro i 19 lavoratori del Policlinico è stato il più chiaro esempio della organica connivenza tra le forze che gestiscono il potere politico e la magistratura.

Questo processo ai lavoratori del Policlinico è stato voluto per criminalizzare e stroncare le lotte degli ospedalieri che dal '76 ad oggi hanno duramente inciso sulla gestione capitalistica e baronale dell'ospedale.

L'intervento dell'esercito nel settembre '76, la campagna forcaiola della stampa borghese, l'accusa a 7 lavoratori ospedalieri per l'assassinio Pedenovi, le espulsioni dal sindacato, decine di interventi in ospedale di carabinieri e PS, le sospensioni dei compagni dal lavoro, gli arresti di 3 compagni per «oltraggio» al barone della diocesi Fara, il vertice in prefettura del 16 novembre tra tutte le forze politiche, questore, sindacato e polizia, sono solo gli aspetti repressivi più lampanti.

Proprio a partire dal vertice in Prefettura le lotte del Policlinico sono state trattate come una «questione di ordine pubblico», e come il regime DC-PCI ha imposto la necessità di una condanna esemplare per stabilire la «normalità» in o-

spedale. Da ciò si capisce in pieno il preciso significato politico che ha questo processo.

Le udienze del 10 gennaio e dell'8 febbraio hanno confermato come la volontà politica espressa dal vertice in Prefettura sia alla radice della logica che guida l'andamento di questo processo. In breve i fatti avvenuti nelle 2 udienze: dopo aver respinto tutte le eccezioni di nullità della difesa, il presidente del tribunale, Marcucci (PCI) imponeva l'unificazione di tutte le denunce fatte ai lavoratori sulle lotte del '76 col processo per direttissima del barone Fara, il tutto alla faccia delle stesse leggi borghesi. E' stata poi respinta una nuova eccezione di nullità in merito alla falsa costituzione di parte civile, presentata dal Fara e illegalmente inserita negli atti processuali.

Pur ammettendo l'esistenza di una illegalità procedurale il presidente del PCI ha proseguito l'udienza respingendo le considerazioni di avvocati e imputati, minacciando ulteriori incriminazioni, ricorrendo all'intervento dei carabinieri per imporre il silenzio.

Di fronte alla totale impossibilità di potersi esprimere i lavoratori imputati hanno abbandonato l'aula.

SEI GARANTITO, MA IN CONDOTTA

Foggia, 11 — All'ITIS «Saverio Altamura», il quadrimestre si è chiuso con moltissimi due, tre e «non classificato». Infine l'80 per cento degli studenti (1.600) ha avuto sei o sette in condotta. A quanto pare, gli insegnanti hanno fatto propria la proposta degli studenti del «Cesare Correnti» di Milano. Solo che il sei è stato messo in condotta (errore di distrazione?).

Questo è un vero e proprio attacco alla scolarizzazione di massa e alla cultura. Infatti, noi studenti stiamo lottando per fare due ore settimanali di autogestione per discutere dei nostri problemi, ma anche per usare le biblioteche di classe con-

quistate con la lotta. Questa gente gioca sul ricatto per farci tornare a studiare tralasciando l'autogestione, le biblioteche di classe, ecc. Insomma, la cultura uccide veramente i padroni. A noi studenti è chiaro che chi stia manovrando queste cose: infatti, da quando è venuto il preside Maffei (due anni), la percentuale delle bocciature nella nostra scuola è stata la più alta rispetto alle scuole della città. Invitiamo «la cosiddetta stampa democratica» ad occuparsi di questi casi, invece di scagliarsi contro gli studenti del «Cesare Correnti».

Gruppo di studenti dell'ITIS Altamura



Occhetto: «Gli altri hanno disfatto noi dobbiamo ricostruire». Rimbiancheranno anche i muri?

I MOSTRI DEL '68

garantito), lo scenario è sanguinoso (violenza, teppismo, professori buttati dalle scale o delle finestre). Le cause sono state spiegate. Non resta che passare ai rimedi, per ristabilire un clima civile, cioè un concentrato di moderatismo quasi codino. Si parla del «nuovo modo di studiare», ma — abolito il «falso rinnovamento» — resta solo la scuola di sempre: quella con la cattedra, il registro i voti.

Quella dei sei sì, ma in condotta appioppata agli studenti dell'ITIS Altamura di Foggia.

«Alto, biondo, voce decisa, inizia subito con un pesante attacco al PCI». Così viene descritto sull'Unità l'intervento in assemblea di un compagno del «Marconi» di Roma.

I «fautori del 6 garantito», evidentemente, subiscono una mutazione antropologica (come insegna il vecchio Lombroso) e — in mancanza di altri argomenti — «devono» assomigliare ai fascisti (chissà perché sempre alti biondi e con voce stentorea).

«Autodifesa democratica» viene chiamato il tentativo — fallito — di contrapporre operai e studenti. E, naturalmente parole reticenti su quanto è accaduto venerdì al «Marconi». Silenzio sulla sconfitta delle menzogne dell'Unità, venuta da parte della sezione sindacale di quell'istituto.

Nel frattempo quelli del «Correnti», quelli delle altre scuole, quelli cioè che non accettano

Torino: 900 studentesse scuotono una scuola

materia d'esame e che con la riduzione delle ore di latino si faccia posto ad altri argomenti di maggiore interesse, comprende richieste come le mense aperte al quartiere, l'apertura pomeridiana della scuola come centro di incontri e di attività alternative, l'abolizione degli esami di settembre, la revisione di orari e programmi per poter generalizzare sperimentazione e lavori interdisciplinari su temi scelti dalle studentesse.

La lotta sta andando avanti con forti differenze di tempi, contenuti, moda-

lità nelle quattro sedi in cui è frammentata la scuola. In via Bologna si sono conclusi l'altro ieri dieci giorni di autogestione. Da via Bologna sono partite nei giorni scorsi gruppi di compagne a volantinare in un buon numero di scuole superiori di Torino, è nato un coordinamento delle scuole della zona. Molti erano stupiti che fosse un istituto femminile a farsi carico di una proposta cittadina di lotta.

Nella sede di via Modena, dove comunque da lunedì inizieranno lavori di

«Commissario lo confesso. Parliamo con franchezza. E' vero: noi abbiamo guardato con attenzione e fiducia al '68, abbiamo appoggiato la ventata antiautoritaria. Ma la verità è che con quel movimento, soprattutto per certi suoi aspetti, non è mai venuto meno da parte nostra, il senso della distinzione e il giudizio critico. Ci siamo ravveduti: occorre liberarsi da quelle componenti dell'ispirazione sessantottesca che già allora criticammo. I «cascami del '68», il «permisivismo» esistono ancora, anche la sinistra (ma non solo essa) ha avuto le sue responsabilità.

Facciamo un «esame di coscienza» e rimbocchiamoci le maniche».

Fin qui Occhetto sull'Unità. Il ritornello è monotono.

Il mostro c'è (il «6

Torino, 11 — Da circa tre settimane il «Gramsci», grosso istituto magistrale con quasi novecento allieve (c'è solo una piccola minoranza di maschi), è in lotta. Non a caso l'agitazione è partita alla fine del quadrimestre, quando di solito gli studenti sono più ricattabili, soffocati come sono dal cumulo di compiti e di interrogazioni che arrivano tutti insieme. La prima idea era di lottare per l'abolizione del latino, la materia più pesante ed inutile tra tutte. Ben presto però la discussione si è allargata ad altre rivendicazioni ed ora la piattaforma, oltre a chiedere che il latino non venga più scelto come materia d'esame e che con la riduzione delle ore di latino non venga più scelto come

Continuano i pronunciamenti contro il confino

Mentre Daniele Pifano è stato «provvisoriamente» confinato a Viterbo, mentre Roberto Mander si prepara a raggiungere la lontana Linosa, e Paolo Rotondi dovrà scontare un anno di galera e poi andrà ad occupare il posto lasciato libero da Freda e Ventura all'Isola del Giglio, i pronunciamenti contro le decisioni di confino continuano ad arrivare. Ne pubblichiamo alcune.

Il movimento dei detenuti proletari di Padova denuncia:

le misure adottate dalla magistratura romana nei confronti di numerosi proletari, «colpabili» di non aver accettato il cd «compromesso storico», la mediazione di PSI e forze sindacali e di aver adottato forme di lotta non recuperabili dentro l'istituzione, non è altro che l'anello terminale di una lunga catena di repressione e di violenza nei confronti del proletariato giovanile emarginato dal sociale.

Come proletari, noi detenuti di Padova rifiutiamo la logica secondo la quale una legge repressiva e di polizia destinata esclusivamente a noti mafiosi venga applicata a proletari che nelle loro lotte avevano saputo esprimere bisogni minimi di comunismo.

I compagni, i protagonisti delle lotte di classe, non possono essere considerati alla stregua di noti mafiosi.

Il confino, oggi soggiorno obbligato, che viene a ricordarci l'epoca fascista (speriamo la ricordi almeno una volta l'on. Giancar-

lo Pajetta che ora invece di parlare di lotta di classe e di compagni, parla di «cittadini») al limite dovrebbe essere destinato ai ladri di regime: ai Gui, Tanassi, ai Lefebvre ed ai protagonisti della vera violenza quella borghese, quella del capitale (Ministro Kossiga non è forse lei il mandante dell'assassinio di Giordana Masi? Ministro Bonifacio non è lei l'ideatore dei carceri di massima sicurezza, dove ogni giorno assistiamo a tentativi di suicidio?).

Il movimento dei detenuti proletari degli istituti penali di Padova dice no al lavoro nero, allo sfruttamento, alle carceri speciali, al fermo di polizia, al confino nei confronti di proletari comunisti. Esige una rapida e sollecita la discussione di una legge delega per la concessione di una amnistia ed un indulto generalizzati.

«La FILCA-CISL di Roma, in riferimento alle proposte di confino formulate dalla procura di Roma nei confronti di militanti della sinistra, e soprattutto in relazione ai recenti provvedimenti da assegnazione al confino di alcuni di essi, esprime tutta la preoccupazione del movimento sindacale per il ripristino di una norma in aperto contrasto con i principi costituzionali e di chiara impostazione fascista... Tali misure repressive, lungi dal contribuire a risolvere le tensioni presenti nella società e in particolare a Roma, che sono il risultato del processo capitalistico, ora

in profonda crisi, costituiscono in realtà un pesante attacco allo stato di diritto e preludono ad una più ampia aggressione ai diritti di forme di espressione conquistate dai lavoratori e dalle masse popolari. La FILCA-CISL denuncia che tali iniziative rispondono a un chiaro disegno complessivo di comprimere gli sforzi di espressione democratica e propiziano una prospettiva autoritaria di restaurazione favorita dalle forze della reazione e della conversazione. Per la segreteria provinciale FILCA-CISL il segretario generale Salvatore Conti».

«Il coordinamento nazionale dei docenti precari dell'università, riunitosi a Firenze il 4 e 5 febbraio per discutere le proposte e le forme di lotta per la garanzia e la stabilità del posto di lavoro, fa appello a tutti i lavoratori, i democratici affinché respingano con la forza le misure del confino basate su sospetti di memoria fascista, che la questura e la magistratura romana vogliono applicare nei confronti di 10 compagni del movimento di lotta di Roma. Si scavalcano così le stesse libertà costituzionali pur di sostenere formule di governo in appoggio totale alle esigenze di ristrutturazione dei padroni... Ribadiamo la nostra volontà di battere i progetti di sacrifici e repressione che i padroni vogliono imporre ai lavoratori, fatti propri dalla solerzia repressiva del PCI. Coordinamento nazionale dei docenti precari delle università».

Visitare Rebibbia. Ma non così!

«In data 7 febbraio abbiamo saputo della visita di tre giornaliste e di tre parlamentari. Oggi, 8 febbraio, leggiamo con sorpresa su alcuni quotidiani — la Repubblica, La Stampa, Paese Sera (trafiletto) — i resoconti della visita compiuta: parziali nel loro contenuto informativo, come parziale è stata l'ispezione (circa 140 detenute, divise in 4 piani (o bracci), a cui si aggiungono l'infermeria e l'asilo nido), delle quali sono riuscite ad aprire la bocca solo quelle del mido (i cui bambini con occhi sgranati, ecc.) ed alcune ragazze del solo primo piano. E tutte le altre?

Per capire i fermenti che agitano il carcere di Rebibbia, è necessario chiarire i due successivi momenti delle agitazioni: il primo, a cui i giornali fanno riferimento, è quello in relazione alla manifestazione per il caso Stefich, e conseguenti provvedimenti (il trasferimento di Loreti Antonella è stato eseguito in data odierna); il secondo, di cui nessuno pare al corrente, riguarda la richiesta fatta dalle detenute di un medico 24 ore su 24 presente in sezione, comunicata sia al giudice di sorveglianza, sia a un giudice dell'esecutivo, sia al Ministero di Grazia e

Giustizia, e per la quale richiesta le detenute stesse sono entrate in manifestazione di protesta pacifica non rientrando nelle celle all'ora statutaria delle 21, ma inizialmente sono rientrate alle ore 21, in seguito alle ore 1 della notte.

E' a dir poco strano che le inviate non abbiano fatto riferimento a questo secondo episodio, né che abbiano trovato il tempo di visitare l'intero complesso carcerario, e quindi domandare a una più vasta rappresentanza di detenute la qualità della situazione all'interno del carcere stesso.

Ringraziamo per lo spazio,

le detenute di Rebibbia».

Le donne di Rebibbia, il carcere femminile romano, per cui è già programmata una sezione speciale, hanno ricevuto giorni fa «visita» da tre parlamentari, Luciana Castellina, Maria Magnani Noya, e Giancarla Codrignani e alcune giornaliste. Una iniziativa positiva, crediamo, sempre che venga fatta in modo giusto; questa volta non è stato proprio così. Ora le detenute di Rebibbia ci hanno fatto pervenire un documento che crediamo possa essere di utilità per futuri progetti su questo terreno.

Roma - Venerdì manifestazione delle donne all'Appio - Tuscolano

UN PESCE NON BASTA

Roma, 11 — Oggi noi compagne di Roma avremmo dovuto fare la manifestazione proposta in un'assemblea in via del Governo Vecchio l'altro giorno, quando c'eravamo riunite per discutere di ciò che era accaduto a una ragazza di Teramo che era andata ad abortire clandestinamente. Avevamo tutte una grossa volontà di scendere in piazza oggi di mobilitarci politicamente in sostegno dell'azione legale già iniziata con la denuncia formale contro Cuorino Pesce, sporta da Coordinamento giuridico per la difesa dei diritti della donna. Ma, nell'assemblea di ieri abbiamo subito visto che era difficile definire i contenuti di questa manifestazione.

C'era l'esigenza di un momento di ripensamento su tutto il lavoro svolto in questi anni nei quartieri. Conosciamo l'attività e i metodi (raschiamento senza anestesia, prezzi dalle 200.000 lire in su), di moltissimi medici che praticano l'aborto nei quartieri, che svolgono la loro attività a pochi metri da noi, ma finora non ci siamo mai decise a denunciarli.

La rete di self-help, dei nuclei d'aborto, gestiti da noi sappiamo che non riesce a raggiungere tutte le donne, e che la stragrande maggioranza di loro è costretta a rivolgersi ai «cucchiai d'oro»; il

problema che ci troviamo di fronte è che se noi li denunciassimo e gli «stronchiamo la carriera» sarà molto più difficile trovare qualcuno disposto a praticare aborti.

Le compagne del collettivo Appio Tuscolano hanno parlato del volantinaggio che avevano fatto ieri mattina, valutandone l'esito contraddittorio: c'erano donne che consegnavano immediatamente il volantino al marito, senza leggerlo, altre che si fermavano a parlare. Tra queste, chi confessava di aver avuto a che fare con quel dottore e addirittura raccontava di un altro caso di violenza carnale, e chi invece difendeva il medico, conosciuto soltanto come medico della mutua, a cui portavano i loro figli. Queste ultime accusavano le femministe di essere pazze.

Le compagne, dopo quest'esperienza, vedevano le difficoltà di gestire per oggi una manifestazione che avrebbe voluto accogliere e coinvolgere le donne del quartiere, e non certo spaventarle. C'era inoltre il problema che proprio oggi i fascisti avevano programmato una manifestazione non autorizzata nel quartiere per mettere una lapide ai camerati di Acca Laurentia. Si è allora considerata l'ipotesi di manifestare in centro, ma l'idea non è stata accolta da tutte per-

ché si ricordavano le ultime manifestazioni in un centro evacuato per l'occasione, lo scarso contatto con la gente, la campagna di criminalizzazione portata avanti a Roma negli ultimi mesi. Molte compagne insistevano sul fatto che questa manifestazione doveva essere autorizzata, che non doveva «fare paura» ma

portarci più vicine alle altre donne.

Per consentire un approfondimento di questi problemi e una migliore preparazione di questa uscita all'esterno, si è decisa la manifestazione nel quartiere Appio Tuscolano per venerdì prossimo, e ci si è ridato l'appuntamento in assemblea mercoledì.

Firenze:

ARRESTATO UN COMPAGNO

Firenze 11 — Il compagno Lorenzo Bargellini, molto conosciuto a Firenze, è stato arrestato venerdì con l'accusa di lesioni. Le presunte lesioni si riferiscono ad un episodio successo una settimana fa, quando una quindicina di giovani democristiani, tra cui il presidente nazionale Corsinovi, si presentarono a distribuire volantini in piazza San Marco, ritrovo abituale dei compagni soprattutto di studenti e giovani proletari del centro. Ci fu uno scontro verbale tra democristiani e alcuni compagni, al termine del quale Corsinovi e gli altri si allontanarono dalla piazza. Dopo circa un'ora arrivò la polizia: identificò 30 compagni, soprattutto giovani studenti delle scuole e delle facoltà del centro, completamente estranei ai fatti.

Fra questi c'è anche Lorenzo già arrestato e poi rilasciato per un episodio di lotta alla mensa universitaria, che viene prelevato e portato subito in carcere. E' quasi certo che il giudice istruttore Baglione abbia firmato mandati di cattura per tutti i trenta identificati. Le accuse sarebbero lesioni, violenza e percosse: inutile dire che è una montatura, una provocazione orchestrata da DC, polizia e magistratura ancora e soltanto sulla pelle dei compagni. E, come sempre, la copertura politica alla repressione, arriva dal consiglio comunale: tutti i gruppi politici, dal PLI al consiglio del PDUP-Manifesto hanno sottoscritto un documento di condanna alla «vile aggressione al presidente dei giovani DC».

Palermo

Uno «strano» attentato

Palermo, 11 — Attentato al circolo «tiro a volo» all'addaura. Un commando di 5 mascherati, armati di doppietta a canne mozzate e pistole hanno immobilizzato il guardiano e la sua famiglia, rubando le armi lasciate in custodia e piazzando alcune cariche esplosive in vari punti della costruzione. Prima di andarsene hanno comunicato di appartenere alle Brigate Rosse.

E' lecito avere molti dubbi sulla reale paternità dell'attentato, per alcuni elementi poco credibili di tutta la storia. In primo luogo l'obiettivo, che non entra certo nella strategia delle BR, anche se il tiro a volo è frequentato da molti fascisti palermitani, poi c'è il fatto strano che molti soci hanno lasciato ieri le loro armi in custodia al guardiano quando questo non si era mai verificato, ognuno si portava sempre a casa le armi. Sarebbe interessante appurare chi ha inaspettatamente contraddetto questa abitudine. Poi c'è il modo con cui è stato rivendicata l'azione: uno dei

mascherati ha detto al custode «dacci i fucili di quei magnacci pieni di milioni che vengono a sparare, e di alla questura che siamo delle BR».

L'ultimo elemento da tenere in considerazione, è che da tempo ci sono gruppi mafiosi che fanno pressione per ottenere che al posto del complesso sportivo si costruisca uno stabilimento balneare. Infatti anche le cariche esplosive strumento poco utilizzato dalle BR, sono state poste non per distruggere, ma per danneggiare, come solitamente si collocano per un «avvertimento». E' molto più probabile che siano stati i fascisti che, proseguendo nel piano che da tempo perseguono di preparazione di strutture militari clandestine, hanno escogitato un facile metodo per «farsi rubare» le armi e consegnarle «legalmente» al progetto di Rauti. Fra le altre cose a Palermo in questi giorni Rauti doveva presiedere la presentazione di un libro della casa editrice Missina. Troppe coincidenze.



□ PER UN'ORA DI AUTOGESTIONE

Cari compagni, siamo alcuni studenti dell'Istituto Professionale «G. Boccardo» di Acqui Terme iscritti alla classe III C e da tempo leggiamo e criticiamo il quotidiano.

Abbiamo deciso di scrivere perché è sorta una questione importante nel nostro Istituto.

La nostra classe ha chiesto un'ora di autogestione, al fine di aumentare il senso di responsabilità e interesse nei confronti dell'attuale situazione della società in cui sopravviviamo; tale ora avrebbe dovuto essere gestita durante l'orario scolastico.

Dopo la riunione del consiglio di classe ci è stata negata, per motivi di orario lavorativo del professore, in quanto non ci sarebbe la sua presenza e lo stato sarebbe defraudato di un'ora.

Comunque noi vorremmo continuare ugualmente a discutere di problemi sociali, politici e economici con i nostri compagni, tra i quali è radicata una profonda indifferenza.

Quindi chiediamo un vostro consiglio per risolvere detta situazione.

Sperando che sia pubblicata al più presto la nostra lettera. Vi salutiamo e alleghiamo alla presente un piccolo contributo.

Gli alunni:

Giulietta, Paolo, Franco, Vittorio, Simona, Tony, Loredana, Claudio, Paolo, Fulvio, Stefania, Nori.

□ OH! UNO SPETTRO

Compagni, oh cari!

Uno spettro si aggira per le riunioni di LC. Alcuni tergiversano sul suo nome, altri la ritengono una realtà immutabile e quindi ormai superata, altri ancora risolvono il problema ed entrano nell'Autonomia che come diceva un compagno è più vecchia della vecchia LC. Tutti avranno ormai capito che sto parlando dell'organizzazione, andiamo allora un po' più sul concreto.

Voglio partire da un punto fondamentale: secondo me la decisione di sciogliere «di fatto» Lotta Continua come organizzazione ha espropriato ancora una volta la massa dei compagni che vivono nelle situazioni di lotta. Mi sembra anche che non ci sia stato, a questo proposito, nessun pronunciamento della massa dei militanti di LC. Ora i compagni che hanno deciso di «sciogliersi» nel movimento (cosa che in alcuni posti è giusta ma che non è in antitesi con il mantenimento di

alcuni livelli organizzativi) mi devono spiegare dove cazzo è il movimento a parte qualche grande città. Vorrei capire, anche, perché in provincia, dove l'organizzazione è indispensabile per la sopravvivenza, i compagni di LC possono scegliere solo tra scrivere al giornale o andare a rimorchio di realtà che mantengono una propria organizzazione, tra l'altro schifosa.

I compagni movimentisti mormoreranno subito «ecco un altro che vuole risuscitare un cadavere, la vecchia LC», e qua uno si incazza.

L'organizzazione non è unica e immutabile, cambia con la mutazione dei rapporti di classe e anche con la trasformazione umana e politica dei compagni. L'innesto di questa trasformazione che coinvolge tutti (e che va dalla scoperta del personale alla politica intesa non come sacrificio ma come cammino verso la propria liberazione) in una ripresa della tematica propria di un'organizzazione rivoluzionaria che cerca l'aggregazione dei proletari nel territorio, nelle fabbriche e in genere nel sociale, ripeto questo innesto avrebbe immense possibilità di creare forme organizzate (perché si ha tanta paura di questa parola?) che facciano piazza pulita di tutte le vecchie forme gerarchiche da partitino che hanno attraversato tutte le forze della nuova sinistra in questi anni. Esempio: le case non si occuperebbero più per i proletari, ma insieme a loro.

Un ultimo appunto a quello che diceva Mimmo Cecchini all'assemblea di ieri all'Università e cioè che prima di organizzare gli altri dobbiamo capire noi stessi. Io non voglio organizzare nessuno, ma non voglio neanche separare il mio destino da quello di tutte le persone con cui ho condiviso le lotte di questi anni e rifiuto totalmente di rinchiudermi nella riserva universitaria lasciando perdere i compagni e i proletari che sopravvivono nel territorio, perché è con loro che voglio cambiare ogni brandello di questa vita infame. A meno che da rivoluzionari non siamo diventati i teorici del «tiriamo a campà», a meno che da comunisti non siamo diventati freudiani, a meno che non vogliamo fare di «Lotta Continua» un misto fra Liberation, il partito radicale e... Vorrei non dirlo... Ciao 2001.

Mamo III

□ AVELLINO: RADIO A-3

Avellino, 7-2-1978

Compagni,

abbiamo cercato di costituire una radio diversa, ma ci siamo scontrati con il perbenismo e il conformismo che regnano in una città di merda come Avellino.

Questa città, da sempre feudo democristiano (Sullo, De Mita, Bianco, Mancino sono i più importanti boss della politica avellinese), dimostra interesse soltanto per gli

aspetti commerciali delle varie radio: dediche, messaggi e baci in diretta, quiz e radiocronache calcistiche e naturalmente queste radio sono tutte legate e finanziate dal «notabilato» locale, per cui ogni tentativo di portare avanti un discorso diverso cade nel vuoto.

Noi siamo autogestiti, abbiamo rifiutato offerte di finanziamento da parte del PCI e di altre forze politiche, che ci avrebbero privato della nostra libertà, e di conseguenza siamo stati costretti a tenere presenti gli aspetti puramente commerciali, e siamo giunti all'assurdo che la gente ci conosce solo come radio «discotecaria».

Abbiamo costituito all'interno della radio un collettivo che cerca di dare informazione politica e svolgere opera di controinformazione rispetto allo squallido panorama della stampa locale, ma siamo molto limitati da impegni di studio e di lavoro.

Una svolta decisiva potrebbe essere l'ingresso in una cooperativa che comprende anche altre iniziative culturali (gruppi cinematografici, teatrali, artistici), che altrimenti non avrebbero potuto trovare spazio in una città piatta e conformista come Avellino. Solo la speranza di riuscire a migliorare il livello qualitativo della radio ci dà la forza di continuare. Accettiamo qualsiasi consiglio da parte di compagni che vivono esperienze di radio alternative.

Due collaboratori di Radio-A3: Antonio D'Emilio, Via Guido Dorso, 8 - AV; Tullio Germani, Via Roma, 20 - AV.

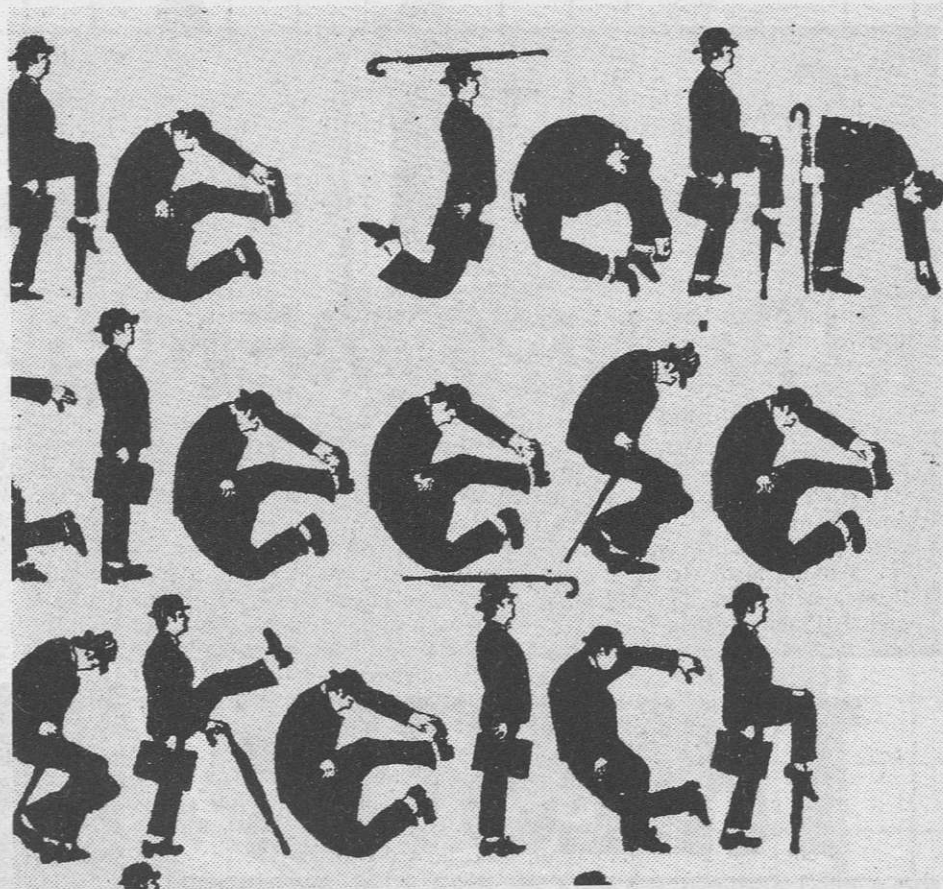
□ LUCIDAMENTE PAZZO

Vorre rispondere a Lino che ha scritto il 4 febbraio. Mi rendo perfettamente conto del disagio che provi di fronte allo sfacelo della «militanza politica» e soffro con te per l'impotenza che ancora caratterizza questo movimento di fronte al rapporto con le masse; ti chiedo però di guardare con maggiore lucidità i processi di maturazione culturale che si stanno sviluppando in un'area sempre maggiore di giovani proletari.

Non possiamo (almeno per adesso) dimenticare che tutta la nostra personalità si è nutrita di emozioni distorte (possessività, invidia, gelosia, paura della paura, ecc...) si è barricata di modi di fare che molto sottilmente ci sono serviti a nascondere l'insicurezza che caratterizza la nostra reale intimità interiore.

Anche anteporre le esigenze politiche a quelle individuali è un modo di nascondersi dalle più importanti «responsabilità» rivoluzionarie, che sono quelle individuali.

Finalmente abbiamo scoperto che la rivoluzione non è solo un atto politico, ma anche e soprattutto un'evoluzione culturale che sappia penetrare le istituzioni micropolitiche (famiglia,



rapporto di coppia, rapporto alunno professore, «malato» - psichiatra) e che le sappia distruggere con l'impeto di una follia smisurata, infinitamente dolce, che sappia inventarsi modi di amare sempre più veri, più naturali, che sappia vivere orgasmi sempre migliori, gioie sempre più esplosive, che ci faccia recuperare appieno la nostra umanità comunista.

L'invenzione della propria creatività da parte di questo processo rivoluzionario: ci si può immaginare una società comunista composta da uomini disumanizzati, che non riescono a guardarsi negli occhi quando passano per strada, che non riescono a tenersi

per mano perché di sesso diverso (questo è riferito ai maschi), che non riescono più a giocare insieme l'uno con l'altro in nome di una troppo idealizzata società, che in fondo non altro che un comportamento da bravo professionista o da bravo papà di famiglia?

La solitudine, la paura di morire, la sofferenza, la paura di impazzire ci aspettano durante il corso della ricerca esistenziale che faremo su di noi; dopo di che potremo aprire le saracinesche e fare uscire la luce che doneremo al mondo, potremo baciarci senza sentire il bisogno (terribile insicu-

rezza) di conoscerci perché sarà l'incontro spontaneo dei nostri occhi ad eliminare ogni timore dell'altro; potremo finalmente amare la vita in ogni suo particolare; in una mano che si muove, in un fiore che ti ama, in una ciocca di capelli che disegna forme fantastiche nel fare l'amore col vento; potremo lottare insieme senza più ridicolizzarci a vicenda; potremo seppellire di risate (e di pallottole se sarà necessario) l'immondizia padronale, uccidendo con la forza della vitalità ogni forma di squallore nel mondo.

Lucidamente pazzo. Uno che vuole a tutti i costi diventare un buon comunista.





TRIESTE:



Quanto è accaduto a Trieste nel corso del 1977 e quanto sta accadendo in questo primo scorcio del '78, è un fenomeno che trova le sue ragioni non tanto e non solo a livello locale, nella storia più o meno recente della città, ma piuttosto in una strategia di portata nazionale. Qui il nazionalismo e il revanscismo, la propaganda anti-slavista, sono sempre stati il cavallo di battaglia dei fascisti ed il serbatoio in cui il MSI ha attinto voti e consenso in strati consistenti della popolazione. Il ruolo di «sentinella avanzata» sul fronte orientale ha inoltre garantito al MSI, almeno finora, cospicue fonti di finanziamento da parte della borghesia «nera» locale, col culto dell'ordine (in parte di asburgica memoria) profondamente radicato, e che dall'immediato dopo guerra fino a oggi (ma vedremo che qualcosa sta cambiando) si è sentita minacciata principalmente dal «pericolo rosso» d'oltre confine. Ma oggi questo quadro di riferimento, reale per oltre un ventennio, non basterebbe più a spiegare neppure in parte la recrudescenza fascista nella città.

UN ANNO DI VIOLENZE FASCISTE, MA IL PROGETTO E' DIVERSO

Da metà febbraio del 1977 la violenza fascista, fattore in un certo senso endemico della vita politica cittadina, si scatena con caratteristiche in parte nuove: a partire dalle scuole, dove attuano una massiccia penetrazione fra i giovani agitando tematiche variamente «antiregime» (conseguendo alcuni successi visti i risultati delle recenti elezioni scolastiche, 30% dei voti alle li-

ste di Lotta Studentesca) e dalle piazze, dove tentano di inserirsi nella protesta (alimentata da forze «istituzionali» ben più influenti) contro il trattato di Osimo, i fascisti danno il via ad una catena impressionante di attentati, aggressioni e raids squadristici, guidati da elementi più «adulti» provenienti per lo più dalla disciolta Avanguardia Nazionale, hanno lo scopo sempre più manifesto di tenere continuamente alto il livello della tensione, come supporto all'agitazione, capillare e a tappeto allo stesso tempo, delle rivendicazioni nazionalistiche (migliaia di volantini e manifesti stampati ogni settimana volantinaggi e megafonaggi in tutti i quartieri, mini cortei di alcune decine di squadristi per le vie del centro). Nella propaganda fascista (soprattutto del F.d.G.) le «tradizionali» parole d'ordine scioviniste e antislave sono affiancate o addirittura soppiantate da quelle d'importazione, tipo «boia chi molla!» ed il legame con il populismo e la demagogia barricadera usati dai fascisti per inserirsi nella rivolta di Reggio Calabria esiste ed è reale, non si fonda solo sull'«ondata emotiva». Anche le caratteristiche, la qualità degli attentati e delle violenze, meritano un momento di riflessione: in una prima fase, fino a giugno del 1977 si assiste ad uno stillicidio di incendi di macchine, bottiglie incendiarie contro portoni di abitazioni, sedi politiche e istituzionali; in un caso, il 14 maggio al termine di un comizio di Almirante gli squadristi del FdG lanciano una bomba-carta — un barattolo pieno di pirite — contro il portone dell'edificio che ospita la sezione «Tomazic» del PCI e la sede del PdUP. Non si ricorre però alle bombe vere e proprie, che pure non mancano nella storia del neofascismo triestino: gli anni '50 e '60 sono costellati di attentati al tritolo (con-

tro sezioni del PCI, in territorio jugoslavo, contro abitazioni di esponenti dell'antifascismo e sedi della minoranza slovena, contro tralicci e ferrovie).

Come pure ampiamente documentato è il ruolo avuto da personaggi come Francesco Neami, Manlio Portolan, Gabriele Forziati nell'attività terroristica della «cellula veneta» del nazista Freda. Anche l'armamentario degli squadristi è prevalentemente quello «classico»: spranghe, bastoni, sassi, lanciafiamme e caschi. Ma neanche questo può essere valutato come una conseguenza dei livelli di scontro «storico» praticati a Trieste, perché tra i fascisti locali le armi sono sempre circolate in abbondanza, perché spesso sono stati visti in azione per le vie della città noti fascisti di Milano, assassini dalla pistola facile, come d'altronde fascisti locali sono stati segnalati in altre città, notoriamente sedi di un «giro» terroristico ad alto livello. A tale proposito c'è un episodio illuminante di quest'aspetto per ora «sotterraneo», ma che potrebbe esplodere da un momento all'altro qualora i fascisti decidessero di operare una forzatura.

Livio Lai, 23 anni, del FdG di Trieste, colpito da mandato di cattura per aver sparato colpi di pistola al termine di un comizio di Almirante, viene arrestato a Catania la notte del 7 agosto 1977 mentre imbratta i muri con scritte fasciste: insieme a lui vengono fermati Adolfo Urso, fascista di Padova, da qualche tempo stabilitosi ad Acireale, Maurizio Catena, 22 anni, di Roma e due giovani fascisti, di 17 e 18 anni, di Acireale e Messina. Anche l'episodio della rudimentale bomba a mano lanciata contro un

corteo circa un mese fa, dopo lo sgombero della casa occupata di via Gambini e l'arresto di dieci compagni, rivela che la possibilità di un inasprimento dello scontro rientra nei conti dei fascisti, e che se finora ciò non è avvenuto è dipeso da una precisa scelta politica. «Attrezzare» i giovanissimi all'uso sistematico della violenza come metodo di lotta politica, per tenere la città costantemente sotto pressione, ma senza giocare (ancora) carte la cui gestione sarebbe problematica: galvanizzare e forgiare la base giovanile (il FdG è passato in 5 anni da 60 a 400 iscritti, con un rapporto di militanza molto stretto) attraverso l'uso di tecniche «militari» elementari ma generalizzabili. La violenza come comportamento usata come veicolo di penetrazione e aggregazione fra strati giovanili e come «clima rovente» per la città: uso interno e esterno.

FdG: IL POPULISMO DEGLI APPRENDISTI DEL TERRORE

Il FdG di Trieste è la punta di diamante di questa operazione: conquistato subito, come del resto in tutta Italia, alle posizioni di Rauti, è diventato il punto di riferimento per la maggior parte dei giovani squadristi di Avan-

guardia Nazionale, uno dei quali Almerigo Grilz, ne è diventato dirigente. Coinvolto in moltissimi episodi di violenza, condannato il 25 febbraio del 1977 a mesi per lesioni volontarie aggravate e porto d'arma impropria, è l'animatore del foglio del FdG *Giovane Destra*, su cui sono di suo pugno editoriali pieni di citazioni da «Anno Zero», «La Fenice» e da Julius Evola conclusi dalla parola d'ordine «Da Trieste a tutta Italia: Boia chi molla!».

Per la bomba a mano contro il corteo, del gennaio scorso, sono stati arrestati tre fascisti, dei quali esponenti di primo piano del Fronte: oltre a Daniele Radovini, Livio Pacherini, 24 anni, anche lui come Grilz reduce dalla «banda Scarpa» (dai fratelli Claudio e Giampaolo Scarpa, dirigenti di Avanguardia Nazionale), processato nel 1971 per detenzione di bottiglie incendiarie manganelli, durante gli interrogatori aveva confessato di aver ricevuto l'incarico di preparare molotov «per difendere la sede del MSI»! Sempre per la bomba contro il corteo è in carcere Gilberto Lippi, responsabile di Lotta Studentesca per l'istituto «Galilei» dove la lista fascista ha ottenuto il 42% dei voti (chiedendo e tenendo successivamente la bandiera del tricolore tutte le mattine prima dell'inizio delle lezioni).



7^o n° 4

L'avventurista

SUPPLEMENTO CASUALE A LOTTA CONTINUA
LE PAGINE DEI REDATTORI DELL'AVVENTURISTA
E QUELLE DEI RISPONDENTI DI LOTTA CONTINUA NON
SEMPRE CONCORDANO.



CHE POI UNA
COSA CHE NESSUNO
HA CAPITO E'
CHE POI IN
EFFETTI
VA BENE...

VA BENE
TUTTO...

MA INFATTI!

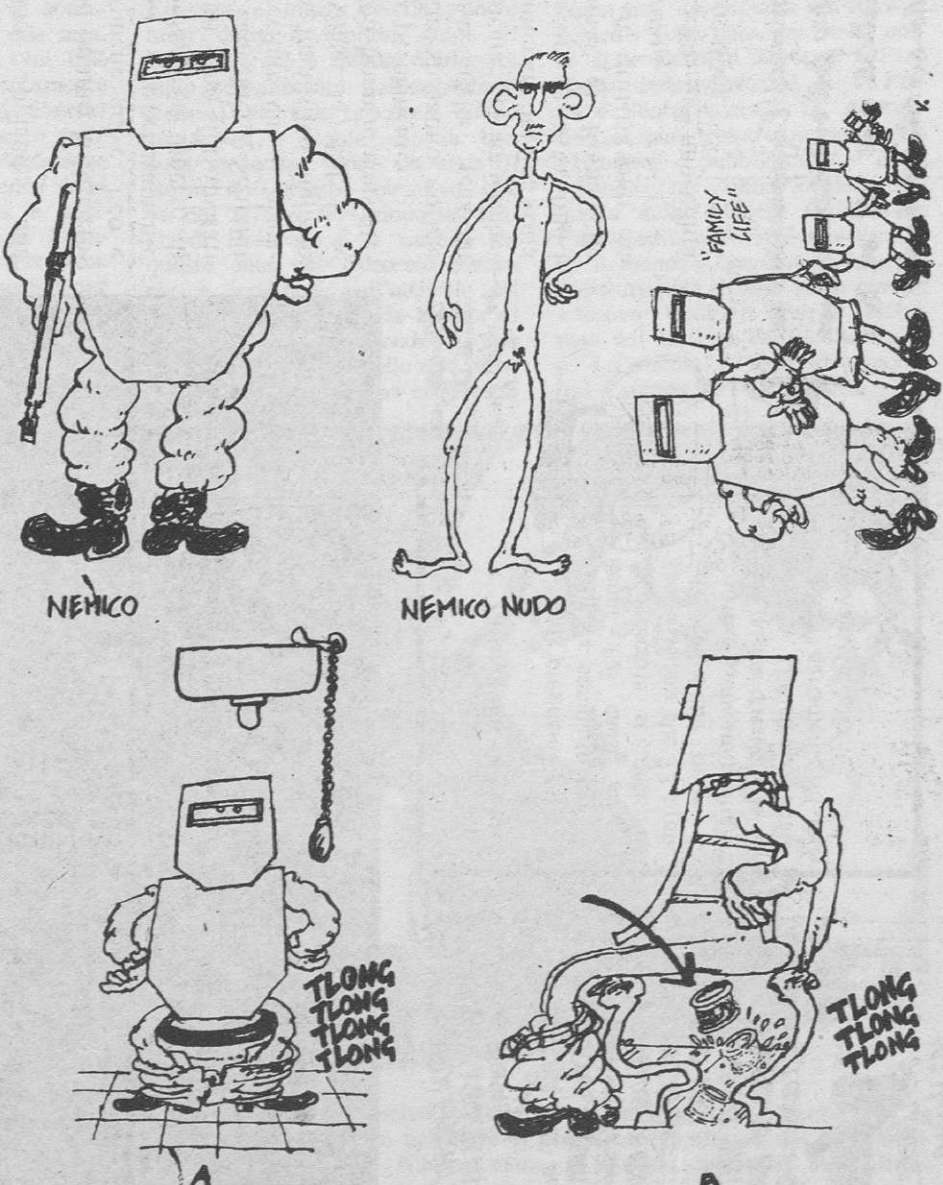
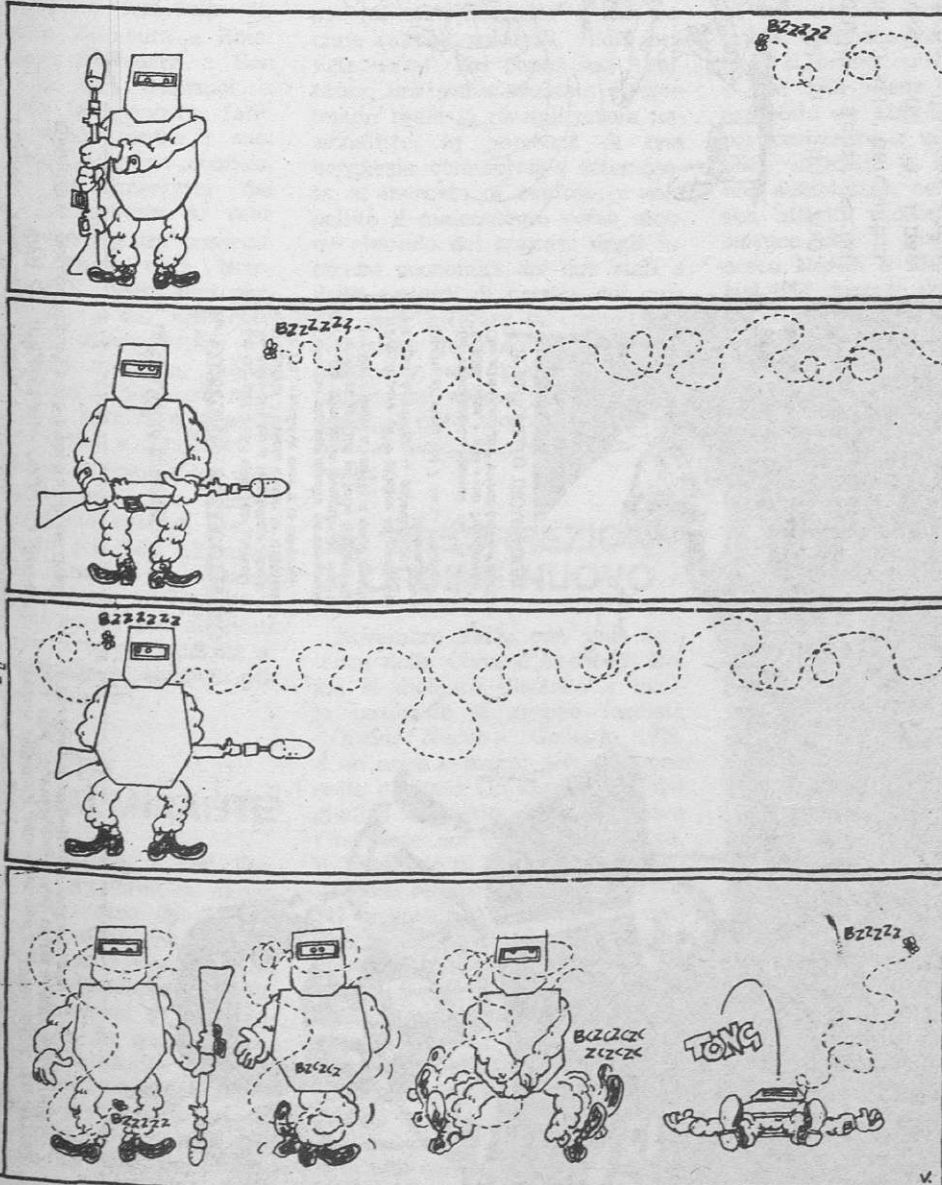
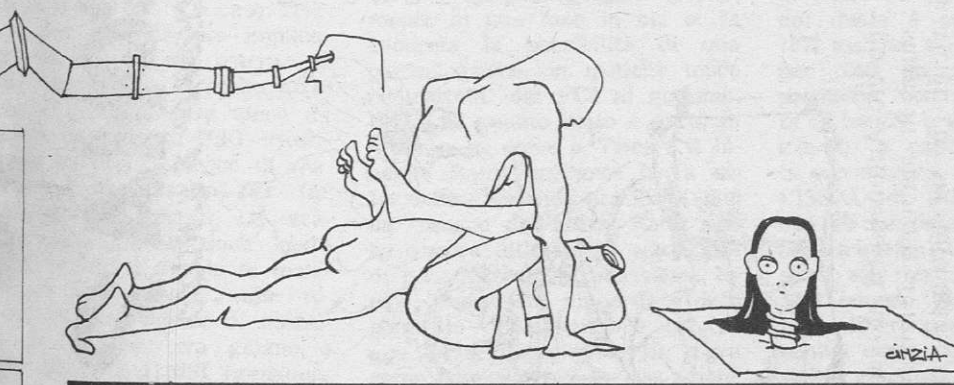
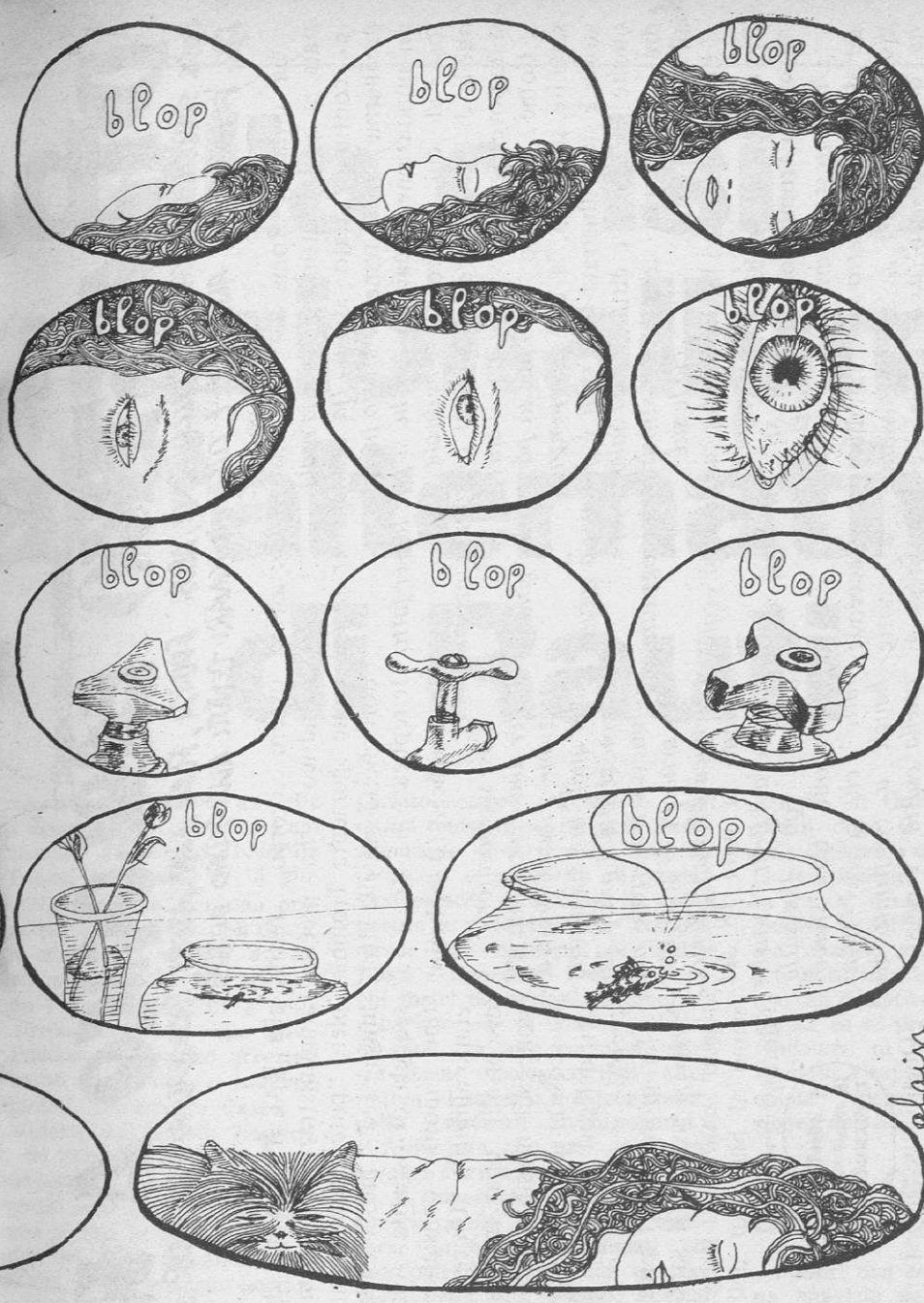
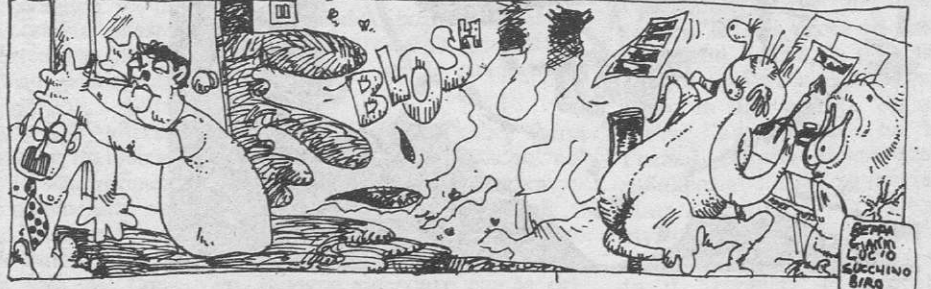
ARE 78

QUESTO NUMERO È STATO FATTO
DA CECILIA, BIANCA, CARLO, KAREN, A.
PIERO, BEPPA, GIANNI, LUIGI, SERCHINO,
BIRIO, CLAUDIA, VINCENZO, PIERO, ANDREA,
FILIPPO, ANTONELLO, MASSIMO, FRANCO.

CARI AVVENTURIERI VI HANDIAMO UNA PAGINA
FATTA DA ALCUNI COMPAGNI SULLA PARANOIA DI
QUAGGIÙ, UNO SQUADRO CONTRIBUTO ALLI AVVEN-
TURISTA -
I COMPAGNI DELL'EX-SEZ.
DEL VALDARNO - ONA SEDE DEL DRAMMA

FORCOSOLO PUBBLICATO PERCHÉ È L'ORA DI FINIRLA CHE IL GIORNALE
VENUTA FATO SEMPRE ANO YA - ALIENO "L'AVVENTURISTA" FACCIAHO TUTTI I

CRONACHE dell'ANGOSCIA PROVINCIA



dalla crisi del nazionalismo all'«alternativa» di Rauti

Comprario assieme a Grilz della direzione del Fronte è Paolo Morelli, figlio del federale di Trieste, processato il 15 giugno 1977, e assolto, per una provocazione al Festival dell'Unità. Il 24 ottobre, in seguito ad attentati pressoché contemporanei contro 4 sezioni del PCI e della DC rivendicati con la sigla «Ronde Proletarie» vengono arrestati i fascisti di Roma — Landini, Dorlandini, Santerini e Casini — ex studenti dell'Istituto Nautico, uno dei punti di forza di Lotta studentesca a Roma. La loro presenza, sommata alle voci sulla nomina di due fascisti romani al vertice del FdG triestino, è la conferma dell'attenzione particolare di Rauti per il «caso Trieste», con tutte le sue implicazioni sia interne che esterne al MSI, e rivela che la scelta delle tecniche della violenza viene data, dato che il FdG triestino non ha certo bisogno di manovalanza di rincalzo per far fronte ai suoi compiti. La strategia della penetrazione nella realtà sociale si avvale di tecniche più agili rispetto alle roventi adunate intrise di nostalgiche dannunziane: tra giugno e luglio del 1977 il MSI preannuncia ben 12 comizi, da tenersi in tutti i quartieri e rioni della città, da piazza Valmaura a Roiano, da largo Belvedere a San Giacomo, da San Giovanni a Barcola. Ma la manovra fallisce e si ritorce contro i suoi ideatori. Dopo il primo comizio, autorizzato ma interrotto dai compagni, la questura si vede costretta a vietarne tre consecutivamente a causa delle rimproveranze del PCI, degli altri partiti antifascisti e dei sindacati. La vigilanza intransigente dei compagni però continua, piazza Goldoni diventa il punto di riferimento per i presidi e quando la questura torna a concedere l'autorizzazione ai comizi dei vari Morelli, Giacomelli, De Ferra, Marcon, seguono scontri per il centro sempre più duri. I fascisti mettono in campo una notevole capacità di risposta alla mobilitazione dei compagni con attentati notturni, ma complessivamente si vedono restringere sempre più gli spazi di manovra.

IL BINOMIO RAUTI - ALMIRANTE

Con questi uomini e con l'intensa pratica squadristica messa in mostra nel corso del 1977 e ancora in questi giorni, il FdG si è caratterizzato come quella di Trieste tradizionalmente allineata sulle posizioni di Almirante e Romualdi. In questa apparente contraddittorietà sta la chiave per comprendere il significato degli avvenimenti triestini e il rapporto che li lega alla ridefinizione di una linea egemonica all'interno dell' MSI. Si è

parlato sempre più spesso negli ultimi tempi di un binomio Rauti-Almirante al vertice del MSI, soprattutto a proposito di gravissimi episodi di violenza in cui il partito era direttamente compromesso (gli assassini di Walter Rossi e Benedetto Petrone a pochi metri da sezioni missine). Si è parlato cioè di una bipartizione di ruoli fra loro complementari, tra Rauti ideologo dell'«alternativa al sistema» e teorizzatore della «violenza rivoluzionaria», e Almirante che, pur senza riesumare l'ormai logoro doppio petto, è impegnato a battere cassa presso quella borghesia e quelle forze anche internazionali che non potranno mai fare a meno dei servizi dei fascisti, specialmente in una fase in cui si fa concreta la possibilità di una partecipazione, in qualche modo contrattata, del PCI al governo. Bene, se quanto detto è vero, in pochi posti come a Trieste il binomio Rauti-Almirante trova attuazione e verifica pratica. L'uno ha bisogno dell'altro: Rauti non ha ancora ultimato la sua opera di conquista delle federazioni locali (soprattutto al nord) e dell'apparato del partito, e comunque intende servirsene fin d'ora come ombrello per la sua azione di decentramento, capillarizzazione, infiltrazione nella realtà sociale (circoli culturali, radio private, ecc.); dal canto suo Almirante, una volta svuotate di contenuto reale le rivendicazioni nazionaliste, in presenza di una borghesia commerciale interessata al mercato di confine, e seppellito il malcontento verso alcune clausole del trattato dagli interessi economici dei due stati e dagli accordi di vertice dei partiti, vede crollare la capacità di attrazione della sua stessa linea politica e non può prescindere proprio dal settore più «lanciato», dietro il mito eroico dell'alternativa al sistema, cioè quello giovanile.

LA 'RESURREZIONE' DI ORDINE NUOVO

Novembre 1973, con una sentenza della Corte d'Assise di Roma si dichiara disciolto a livello nazionale il gruppo fascista «Ordine Nuovo». Gennaio 1978, a un anno e mezzo dall'uccisione nella capitale (10 luglio 1976) del giudice Occorsio che conduceva l'inchiesta sul gruppo terrorista, il Tribunale di Roma assolve dall'accusa di ricostituzione del PNF 132 ordinovisti, ma solo una ventina ascoltano dal banco degli imputati la scandalosa sentenza. In alcune parti d'Italia attentati e condanne a morte tornano ad essere firmate da O.N., ma questo tipo di pubblicità non basta. A rilanciare la sigla del vecchio gruppo è Ugo Fabbri, triestino, che manda all'Agenzia Italia un delirante messaggio in cui si proclama la rinascita, a partire da

Trieste, di Ordine Nuovo. Pochi giorni dopo il gazzettino regionale trasmette un comunicato della federazione triestina del MSI in cui si denuncia come provocatoria la sortita di Fabbri. Questa reazione, unica in Italia, pare più un attacco al personaggio che non all'iniziativa che tanta pubblicità fa al progetto del vecchio fondatore di O.N., Pino Rauti, lanciato a tappe forzate alla conquista, federazione dopo federazione, del MSI.

VITA E OPERE DI UGO FABBRI

Fabbri non conta infatti nessuna amicizia nel MSI di Trieste dal quale è stato cacciato nel 1972 insieme a Portolan. Fabbri è per tutti un personaggio compromesso, con una storia passata di bombe e violenze che non è riuscito a cancellare nonostante la sua attività «sindacale» nella CISNAL di Udine e la libertà che gli ha regalato la magistratura triestina. La sua propensione alle bombe cominciata nel 1959 quando viene denunciato a piede libero per il lancio di una bomba carta nella sala del Consiglio comunale di Trieste. La polizia lo collega nello stesso anno all'attentato contro il consolato d'Austria avvenuto due mesi dopo il primo episodio. Nel 1960 e nel 1961 viene ripetutamente arrestato (e rimesso in libertà) per resistenza e violenza a pubblico ufficiale e manifestazione non autorizzata, nel quadro della sua attività nazionalista e antislovena con il gruppo di Francesco Neami e Manlio Portolan. Nel 1962 durante un processo per violenze di fronte ad alcune scuole (picchiò anche una giovane poliometica), rivendica al Movimento Indipendentista attentati

terroristici a Gorizia (una bomba contro una sezione del PCI) e oltre confine (un attentato in Istria e una bomba contro una torretta confinaria jugoslava), addossando però le maggiori responsabilità al giovane fascista Armando Turco, nel frattempo suicidatosi in carcere. Sempre nel 1962 invia una lettera al PCI in cui sostiene la sua appartenenza a gruppi terroristici e lancia minacce. Il tutto firmato. Quando gli perquisiscono la casa vi trovano un mitra e numerose munizioni. La polizia mette a punto un rapporto in cui si indicano Fabbri, Portolan, Claudio Bressan, e Neami sopra tutti, come facenti parte di due organizzazioni definite «diretta emanazione del MSI» e cioè il Gruppo Escursionista Triestino (GEST) e Avanguardia Nazionale Giovanile. Il gruppo è responsabile del fallito attentato al quotidiano sloveno *Primorski Dnevnik*, di un altro a una sezione del PCI e di quello contro la casa del socialdemocratico Schiffer, autore di una serie di conferenze sul neofascismo triestino che fanno rumore in città. Nel 1964 a Catania alcuni paracadutisti civili responsabili di vari attentati indicano in un giovane triestino in servizio militare nella città, appunto il Fabbri, la fonte che fornì l'esplosivo. Fabbri è ancora in campo negli scontri del 1965 a Trieste in occasione della nomina ad assessore di un consigliere socialista sloveno, e nel 1970 per gli scontri provocati dai fascisti dopo l'annuncio della visita ufficiale di Tito in Italia. Da notare che per quel giorno, 8 dicembre 1970, era fissato l'inizio delle operazioni del fallito golpe di Valerio Borghese. Per questi fatti Fabbri viene denunciato a piede libero e questa è l'ultima disavventura giudiziaria in cui incorre per la sua attività «locale».

Il nome di Ugo Fabbri torna alla ribalta delle cronache nel 1976, nell'elenco di 43 comunicazioni giudiziarie con le quali il giudice Occorsio istruisce il terzo procedimento contro Ordine Nuovo. Bisogna ricordare che la prima istruttoria di Occorsio va dal 1969, esclusa la strage di piazza Fontana, al marzo del 1971, pochi mesi dopo il tentato golpe di Borghese, ed è quella culminata nello scioglimento dell'organizzazione. Il secondo processo, quello conclusosi a Roma con la ben nota sentenza, copre un arco di storia del gruppo eversivo che va dal 1971 al 1974, dopo la strage di Brescia. E a partire da questa data che Occorsio comincia a indagare sull'attività del gruppo triestino e della cellula di Arezzo di Tuti, scoprendo via via i legami di O.N. e delle sue diramazioni con l'«anonima sequestri»

e la Loggia P2 della Massoneria. Quale sia stata l'attività del Fabbri in quegli anni, questo terzo processo non aiuterà a scoprirlo, visto che non si terrà mai e che non è bastato neppure l'omicidio rivendicato di un magistrato a dimostrare il carattere fascista ed eversivo di O.N. Certo è che la Massoneria (e la stessa famigerata Loggia P2) a Trieste vanta una presenza tanto antica quanto influente, ma su tutto questo, su ciò che veramente può aver fatto tremare certi personaggi (a meno che non si voglia far credito alla sentenza di morte emessa dal «tribunale fascista» di Madrid) è stata calata ormai una coltre di silenzio.

DIETRO LA SORTITA UN'ABILE REGIA

E' guardando a questo suo recente passato che va giudicata la sortita di fine gennaio di Ugo Fabbri e la sua intervista, forse di troppo, alla *Repubblica*. Pubblicità, si è detto, ma utile al programma nazionale di Rauti. Personaggio compromesso sì, ma non ancora fuori gioco. D'altra parte se si considera che proprio Fabbri capeggiò la delegazione degli ex ordinovisti che incontrò Rauti in persona a Gorizia nel novembre del 1976, con un buon anticipo rispetto alla ripresa in grande stile dell'iniziativa fascista a Trieste contro il trattato di Osimo; se si aggiunge che un'altra riunione del genere si è svolta sempre a Gorizia intorno al maggio del 1977 nel quadro di un giro di conferenze di Rauti presso le federazioni missine della regione (che aveva accuratamente escluso Trieste), si può comprendere che le mosse di Fabbri, le sue prese di posizione pubbliche, anche le più clamorose, cui peraltro non è nuovo, rientrano in una attenta regia.

Fra l'altro Fabbri ha inviato l'ormai famosa lettera-proclama all'agenzia Italia, su carta intestata di «Alternativa Culturale», rivista di punta della pubblicistica rautiana, con redazioni in tutto il Triveneto e naturalmente a Trieste, dove ha organizzato nella sede del FdG di via Paduina una «settimana del libro di destra» (una rassegna delle opere delle Edizioni Europa, di Pino Rauti, delle edizioni A. R. di Freda e Ventura, ecc.). Su *Alternativa* si può trovare accanto alla locandina pubblicitaria della «Fondazione Julius Evola» e a quella della «Opera Omnia» di Pino Rauti, «Le idee che messor il mondo», persino lo schema costituzionale di uno stato per un «Nuovo Ordine» (sic!) elaborato nel 1970 da Rutilio Sermonti e «rilanciato» tempestivamente dal «signor P.» in persona.



8 dicembre 1970, dopo l'annuncio della visita di Tito i fascisti scatenano violenze in città. Quello con la bandiera di Avanguardia Nazionale è Gianfranco Sussich, mazziere di professione, latitante dal 1973. Quello biondo con baffi è Francesco Neami, leader di Ordine Nuovo, uomo di Freda, presente alle ultime violenze del FdG.

NON PERVENUTO

Sede di SAVONA

Carla G. 10.000, Patrizia T. 2.000.

Contributi individuali

Franco L. - Massa 5.000, Domenico M.F.M. - perché il giornale viva (ma non ci sopravviva) 10.000, Paolo I Paolo II e Paolo 6° - Santarcangelo di Romagna (FO) 10.000, Salvatore C. - Genova 10.000, Michelangelo L. - Novara, mille per il giornale mille per la tipografia 2.000, Massimo P. di Genova, letto e fatto 12.000, Lisa L. di Cento (FE) per le 16 pagine 10.000, Enzo, Roberto, Gigi, Sandro di Roma, letto e fatto 3.000, Mimma, Adele L. - Roma 5.000, Adriano V. - Fi-

renze 10.000, Massimo - Roma 3.000.

LAMA VATTENE!!!

Gianni O. - Napule 500, Agostino - Torino 1.000, Cinzia - Montecatini 1.000, Pasquale - Firenze 1.000, Massimo dalla sede di Pisa 1.000, Gino - Varese 300, Massimo (Mamo) - Tunix 500, Mimmino - Napoli 1.000, Marta - Pisa 1.000, Joyce - Roma 1.000, Renato bancario - Firenze 500, Tarik - Tarika 10.000, Marchesiniw - Zola P. 1.000, Sandro - Torino, un saluto a tutti i compagni della redazione 1.000, Antonello - Roma 1.000 + 100, Mariano e Andrea - Donoratico (Piombino) 500, Amedeo - Campo dei Galli 10.000,

Paola - Torrette 2.500, Fernando - Roma 500, Donatella - Roma 5.000, Vittorio - Milano 5.000, Pierino Giorgio, Giulio - Milano 900, Albino 5.000, Danilo - Castelsangiovanni 500, Daniela - Milano 1.500, Francesco operaio, ex partigiano rosso, di anni 52 - Torino 2.000, Pat - Crotone 1.000, Animo - Deliria 1.000, Mirti - Urbino 1.500, Luciano - Conversano 1.000, Mario - Limbiate (MI) 1.000, Nuvola Rossa - Roma 1.000, Mario, Rosi, Luca, Cinzia and figlie Sessin, Francesca - Borgo a Mozzano (Lucca) 3.000.

Totale 170.800
Tot. prec. 3.659.600
Tot. compl. 3.830.400



○ MILANO

Domenica alle ore 9,30 in sede centro riunione per la dopipia stampa. Ogd: discutiamo dell'impostazione tecnica da dare al centro stampa di Milano. Sono invitati tutti i compagni che lavorano in aziende poligrafiche e chiunque pensa di poter dare un contributo sull'argomento.

Tutte contro il Carnevale violento del quale come al solito siamo noi donne il primo bersaglio; troviamoci sabato alle ore 14,30 davanti al centro sociale di via Apollo d'Oro, sabato nella casa occupata di via Marco Polo veglione di carnevale, i compagni delle case occupate che vogliono intervenire vengano armati di chitarra, vino e tante chiacchiere.

○ A TUTTI I COMPAGNI CHE STANNO FACENDO O HANNO APPENA FATTO IL SERVIZIO MILITARE

Vogliamo raccogliere tutto il materiale possibile sul servizio militare oggi, per farne un libro, articoli, ecc. Ci interessano in particolare: 1) Testimonianze, racconti, riflessioni, lettere, documenti, ecc. 2) Informazioni dettagliate su tutti gli aspetti della vita militare nelle varie situazioni. Tutto il materiale va spedito il più presto possibile a Sergio & Marco presso LC via dei Magazzini Generali 30 - Roma.

○ MILANO

Lunedì alle ore 15 nella facoltà di Architettura, Urbanistica Democratica indice una riunione di lavoro sull'equo canone. Tutti i compagni sono invitati.

Martedì alle ore 18 in sede centro riunione del collettivo esteri di Milano. Ogd: documento sul Portogallo. Per informazioni telefonare a Leo 42.70.27.

Lunedì alle ore 15 nella segreteria studenti di Fisica (via Celoria 16) incontro dei compagni che fanno riferimento a LC di «Città Studi» per discutere della situazione universitaria e generale.

Lunedì alle ore 18 in sede centro riunione studenti medi. Ogd: valutazione delle assemblee e dello sciopero di martedì.

Martedì 14 alle ore 18,30 presso l'albergo Cavalieri, piazza Missori 1, assemblea-dibattito sullo scioglimento delle forze armate. Interverrà lo scrittore C. Cassola. Questa ulteriore iniziativa si inquadra nell'attività che la lega per il disarmo unilaterale dell'Italia sta conducendo sul piano nazionale.

Comitato milanese per il disarmo

○ RAVENNA

Siamo giovani disoccupati e precari della provincia di Ravenna, vogliamo prendere contatti con cooperative di giovani, artigianali e agricole in Italia centrale settentrionale. Scrivere ad Ariano Pulze, via Sin. Canale Sup. 8 - 48012 Bagnacavallo (Ravenna).

○ NAPOLI

Lunedì alle ore 16 in via Stella 125, riunione per discutere della redazione donne della cronaca napoletana.

○ MESTRE

Lunedì 13 alle ore 17,30 all'aula magna istituto Masari, viale S. Marco, via Cattaneo assemblea cittadina «contro le lavorazioni nocive», si discuterà della formazione di comitati di zona con operai donne e studenti. Verranno presentate una mostra e un volantino sulle principali produzioni nocive di Marghera.

○ MESSINA

Lunedì alle ore 9, assemblea generale del movimento nell'aula magna di Scienze politiche. Ogd: fondi assegnati ai fascisti per la festa della matricola; lotte dei fuorisede; mobilitazione per la manifestazione dell'11 marzo.

○ BRINDISI

Domenica 12 febbraio, alle ore 19 presidio militare antifascista contro il raduno regionale della FdG sono invitati i compagni di Brindisi e provincia.

○ FIRENZE

Lunedì alle ore 21,30 a aPiazza Vegni coordinamento delle donne per discutere come portare avanti le iniziative per l'aborto, e l'azione legale delle compagne aggredite dalla polizia.

○ FIRENZE (Convegno scuola e nuovo proletariato)

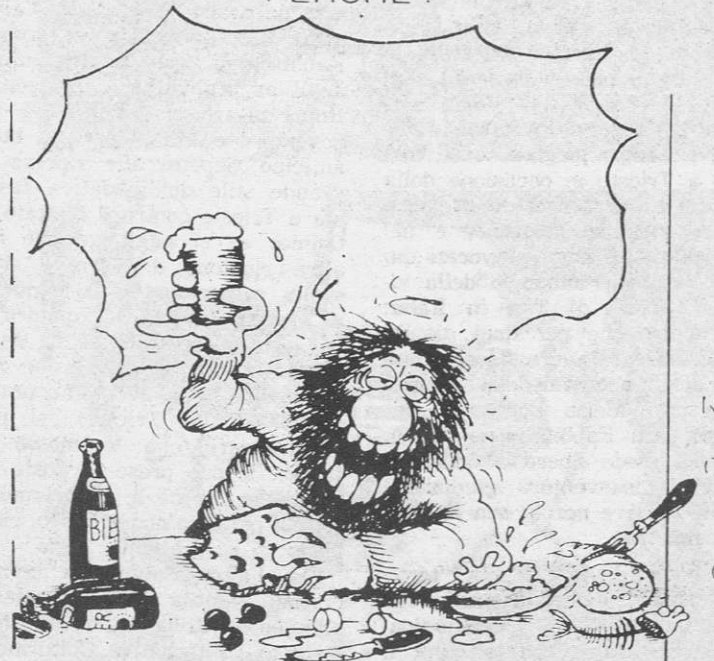
I compagni che vengono fuori possono rivolgersi per le informazioni a GOSSES, via degli Alfani 39 - tel. 050-28.41.74.

○ AGRIGENTO

Radio Rabato vende l'attrezzatura per una radio di 100 p. Per informazioni rivolgersi a Lillo telefonare al 0922-22.431 oppure ad Enzo 0922-249.36.

LAMA VATTENE!

PERCHÉ:



Nome _____

Cognome (meglio non metterlo, c'è il confino, non si sa mai) _____

Città (o paese) _____

sottoscrivo Lit. _____



Barletta: Una riunione sul giornale

“Bisogna fare più inchieste, più analisi...”

Barletta una città di 80.000 abitanti in provincia di Bari. Una serie di piccole fabbriche in prevalenza tessili, un lavoro a domicilio sviluppato al massimo, e un'attività terziaria predominante. La sinistra rivoluzionaria (LC MLS, anarchici) con una storia abbastanza recente con una composizione operaia notevole. Compagni operai, in prevalenza giovani che lavorano nelle piccole fabbriche (da un minimo di cinque lavoratori ad un massimo di cento-duecento).

Sabato, dopo due mesi di mancanza di discussione tra i compagni, si è tenuta una riunione sul giornale. Vi hanno partecipato una trentina di giovani la maggior parte di Barletta, ma anche di Trani e Bisceglie. La discussione pur con qualche difficoltà, si è incentrata sui problemi che in questo momento tutti i compagni si pongono.

Il dopo Rimini, il ruolo del giornale in questi mesi, l'esigenza di momenti più ampi a livello nazionale di confronto e di discussione. Su un punto tutti erano d'accordo: il quotidiano se indubbiamente

per tutta una fase ha avuto un ruolo molto importante nell'orientare le forze d'opposizione, nell'aprire le proprie pagine al dibattito e al confronto, oggi deve dare di più.

«Non si tratta di rivendicare una linea — dice Tonino un compagno che lavora in una fabbrica tessile, segretario della UIL tessili — ma oggi come oggi il giornale non ci dà molti stimoli per il nostro intervento. Si deve fare più inchieste sulle varie situazioni, più analisi».

Si parla della necessità di una riunione nazionale dei compagni dell'area di LC, del seminario sul giornale. «Più che di un momento di confronto complessivo, servono riunioni su singoli argomenti, i giovani, la situazione nelle fabbriche ecc.». Si discute anche dell'importanza di arrivare ad un foglio locale, che riporti la realtà di Barletta, che serva ai compagni del posto, soprattutto per quelli che lavorano in fabbrica.

«Un limite del giornale in questi mesi è stato quello di parlare delle situazioni dove il movimento era forte, tralasciando le piccole città di provincia».

Non si tratta di cambiare i famosi cento che stanno al giornale, ma di permettere a tutti i compagni di avere la possibilità di incidere, di «controllare» quello che il giornale scrive. «Inoltre dobbiamo cercare di capire quello che è oggi LC. Ancora in giro ci sono delle sezioni che cosa

ne vogliamo fare?»

La riunione volge al termine; un compagno propone di proseguire la discussione e di arrivare ad un convegno provinciale dell'area di LC. La proposta cade un po' nel vuoto dato che la maggior parte se ne sta andando. Se ne discuterà al prossimo attivo.

- CORSO DI SOCIOLOGIA - CORSO DI ANTROPOLOGIA culturale - CORSO DI ECONOMIA POLITICA - CORSO DI FORMAZIONE MARXISTA

Ogni corso, composto di 12 fascicoli, costa L. 12.000.

Una alternativa alla cultura ufficiale

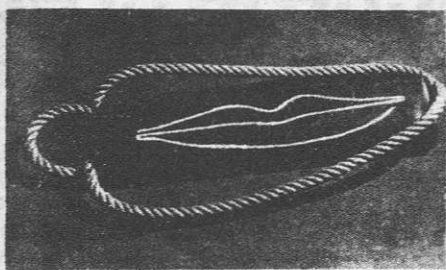
Un'impostazione viva ed esauriente, un'importante ausilio per la formazione degli studenti e l'aggiornamento degli insegnanti.

Indispensabile complemento di ogni biblioteca particolarmente utile per la formazione culturale e sociale dei lavoratori.

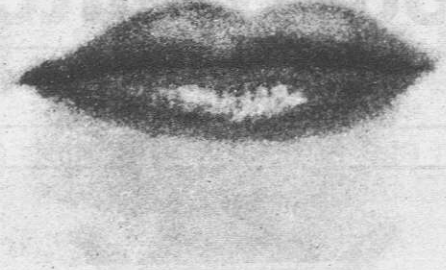
In questi corsi viene anche adeguatamente trattato, nel contesto di un discorso globale, storico e strutturale ad un tempo, la condizione della donna, la situazione della famiglia, la condizione dei giovani, ecc., in rapporto ai grandi problemi del tempo presente.

Richieste, anche in due rate, contrassegno, assegno o vaglia, a Edizioni Caidem, via Val Passina, 23 - 00142 Roma.

Due film, un romanzo, un poema



solo le donne sanno amare



Due film apparsi recentemente, «Quell'oscuro oggetto del desiderio» di Luis Bunuel e «Bilitis» di Hamilton, il famoso fotografo francese alla sua prima esperienza cinematografica, sono ispirati da due opere di uno stesso autore, Pierre Louys, vissuto a cavallo tra l'800 e il '900.

Si tratta di un romanzo, «La donna e il burattino» e di un poema lirico in prosa di gusto parnassiano «I canti di Bilitis» che l'autore finge di aver scoperto e tradotto da una poetessa greca vissuta ai tempi di Saffo, Bilitis appunto. Chi ha visto i due film può misurare la distanza che divide la maestria di regista di Bunuel dalla esiguità della trama di Hamilton, puro pretesto di una suggestiva tecnica fotografica senza messaggi residui; col poema non ha nulla a che vedere, tranne che per il tentativo, mal riuscito, di parlare di un amore tra due donne, una adolescente ed una adulta.

Bunuel non è stato il primo ad essere sedotto dal romanzo di Louys. Riccardo Zandonai aveva già musicato un melodramma «Conchita», dal nome della protagonista, che Brigitte Bardot e Marlene Dietrich avevano interpretato poi in due diversi film. A gennaio di quest'anno la Armando Curcio edizioni ha pubblicato, in un solo volume, i due testi. L'autore, amico di Paul Valéry, André Gide, Mallarmé, Oscar Wilde, eccezionale conoscitore della letteratura greca, fu fecondo, ammirato ed incoraggiato fin circa ai suoi 35 anni; poi sembrò esaurirsi, ossessionato dal-

l'idea della morte per una tubercolosi che gli era stata diagnosticata. Il titolo del film di Bunuel è ben scelto perché il vero soggetto e del romanzo e del poema è proprio il desiderio, oscuro appunto, inspiegabile e per questo tanto più bruciante; esso assume come suo oggetto delle forme di donna, meglio, di donne (la geniale variante di Bunuel rispetto al romanzo di sovrapporre e sdoppiare casualmente la protagonista con due attrici diverse fa risaltare la funzione immaginaria dell'oggetto d'amore: il protagonista, Matteo, è cieco di fronte alla particolare donna che dice di amare, tutto teso com'è ad inseguire il suo sogno di assoluto, impossibile possesso.

Il regista fa pallesmente ruotare i due protagonisti intorno a «qualcosa che manca» e che si manifesta come desiderio «oscuro»: come falene abbagliate dal fascio di una insopportabile luce i due finiscono col non incontrarsi mai. La passione che si dichiarano quanto più è intensa, tanto più li separa: impossibilità della coppia? Dell'amore? Di un rapporto complementare? Esasperando fino all'ironico ed al grottesco le sofferenze d'amore Bunuel ha certamente riletto il testo di Louys con delle conoscenze o almeno suggestioni di stampo lacaniano.

E' proprio Lacan, infatti, che ormai da trent'anni fa ruotare il suo discorso sul tema del desiderio e il suo insegnamento ha ormai impregnato, più o meno direttamente tutta la cultura francese. Questo romanzo si presta poi ma-

gnificamente ad una lettura di questo tipo; ma in fondo tutta la letteratura non è tentativo di decifrazione di un desiderio?

Se l'amore-passione (l'amore come desiderio impossibile ed assoluto che cresce quanto più è rimandato, rilanciato e non consumabile) è l'oggetto della poesia, in un certo senso lo è anche della psicoanalisi; sono proprio i suoi lamenti, le sue accuse, i suoi furori a guidare i passi. E poi, non è l'unica produzione (inconscia) socialmente improduttiva, che una società fondata sul mercato dei prodotti tollera pur cercando di ingabbiarla in ciò che la uccide e la nega, cioè il matrimonio e la famiglia? In questo senso, di spazio per una produzione gratuita, poesia e psicoanalisi sono radicalmente rivoluzionarie; con la differenza che, mentre la prima descrive il desiderio ed il suo oggetto confondendo l'uno con l'altro (il desiderio è desiderio di un oggetto), realtà e fantasmi immaginari, la seconda interviene per distinguerli, per indurre chi ne parla a riconoscere simbolicamente che «ciò che manca» al soggetto e che si vorreb-

be saturare con la scelta dell'oggetto d'amore, è irrimediabilmente perduto, anzi mai posseduto. Si tratta di un mito, il mito della cacciata dal Paradiso Terrestre, mito dell'armonia e della compostezza felice.

Nel romanzo e nel film Conchita occupa il luogo di causa immaginaria del desiderio di Matteo, lo assume accettandone le regole, anzi inventandole inesauribilmente, offrendosi e negandosi in una alta ena demoniaca che oscura la ragione del suo innamorato, alimenta vendetta e tenerezze furiose; appare vergine, puttana, strega, demonio; tutto ciò insomma, che l'immaginario maschile ha costruito su questo «diverso» che è la donna. La cosa singolare è che l'autore fa ricostruire nel racconto dello stesso protagonista le tappe di questa alienazione, con la lucidità di un delirante che si riconosce tale, ma cui la ragione del proprio delirare resta tuttavia oscura.

E' possibile forse paragonare questo «raccontare» a ciò che avviene in una prima fase di un'analisi, quando si può finalmente confessare ad orecchie (dello psicoanalisi-

sta) abituate all'assurdo, i paradossi delle proprie fantasie e permettersi di smarrirsi perché qualcun'altro regge il filo d'Arianna dell'inconscio. E già tradurre le immagini in parole per un altro diminuisce lo stordimento e l'angoscia anche se solo in una fase successiva se ne comincia a comprendere il senso. Così nel romanzo si parla di desiderio e gli si dà un nome, Conchita; si crede che non ne possa avere altri che questo; che il desiderio permanga, insaziabile, al di là della donna che lo provoca.

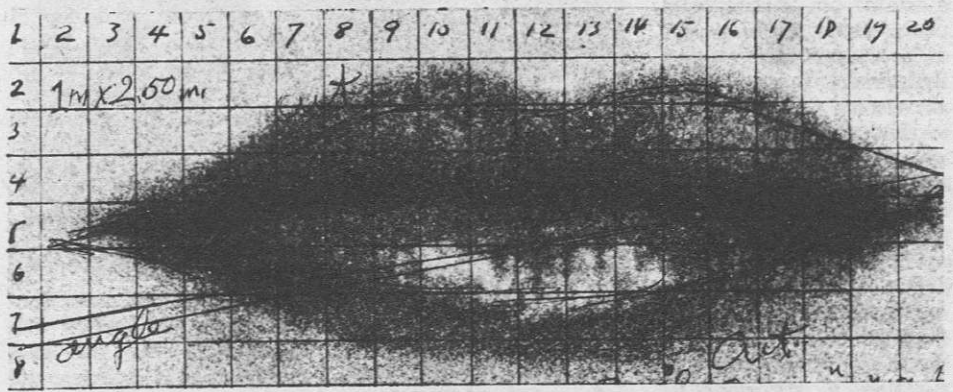
Matteo vuole, crede di volere, che sia Conchita a colmarlo, che lei sola abbia questo potere; ma in effetti il suo potere sta nella capacità di sottrarsi, e in questo senso soddisfa davvero il desiderio inconscio dell'altro, come l'Albertine della «Recherche» di Proust, come la Beatrice di Dante, come tutte le muse ispiratrici della cultura maschile.

Ma la finezza psicologica ed artistica di Pierre Louys va più in là dell'uomo-burattino del romanzo: nel poema «I canti di Bilitis» tenta di penetrare il segreto del desiderio

della donna per un'altra donna facendosi voyer di un mondo proibito di cui si finge, si sforza di immaginarsi, protagonista. Le liriche sono delicate, sensuali, gioiose; lo stile, alessandrino, finge la provenienza da un mondo antico e solare. Louys, alias Bilitis, poetessa del VI secolo av. Cr., allevata senza padre in un gineceo, ama Mnasidika «uno di quegli esseri affascinati che hanno come missione quello di lasciarsi adorare». Il poema appare come una risposta al romanzo: la decifrazione del desiderio di Conchita; come se lei dicesse: «Ascolta come so amare un'altra donna; così vorrei essere amata».

Così, spiando nei chiaroscuri degli amori lesbici, lo scrittore si interroga su un «altro» amore e su un «altro» desiderio: quello della donna per se stessa e per la sua simile. Forse è perché la poesia non ha sesso che questi canti sembrano scritti davvero da una donna: il gioco, la luce, l'invenzione, la dolcezza dei corpi e della natura appaiono in questi versi come suggestioni di quell'immaginario femminile che il movimento delle donne rivendica come specificità di un desiderio al di fuori della logica maschile. Molti critici hanno creduto a lungo alla finzione dell'autore, che sia davvero esistita Bilitis, la dolce poetessa dal nome fenicio.

«Solo le donne sanno amare; resta con noi, Bilitis resta con noi. Se hai un'anima ardente vedrai la tua bellezza specchiarsi nei corpi delle tue amanti». Marisa Fiumanò



Alle ore 15 inizia al Palazzetto dello Sport lo spettacolo - testimonianza per il «Si alla vita» organizzato da «Comunione e Liberazione» e da tutte le parrocchie della provincia. Hanno raccolto moltissime firme per la loro proposta di legge contro l'aborto, hanno imbrattato tutte le case con i loro terrificanti volantini e manifesti.

Noi compagne è da molti giorni che ci rincorriamo, che ci chiediamo con disperazione che cosa fare. In piazza Garibaldi appaiono diversi cartelli: «Riunione delle compagne al partito radicale». Ma chi sono queste compagne che si riuniscono al partito radicale? Non lo so, ne ho timore e non ci vado.

Il collettivo femminista si riunisce il martedì. Lì ci sono. Prendiamo atto della nostra debolezza, del nostro ritardo. C'è qualcuno che dice che la nostra risposta ai preti, alla DC, è l'apertura, ormai prossima, del nostro «Centro della Donna», che tutte noi faticosamente andia-

Alcune considerazioni in margine a una manifestazione per la «la vita»

Pisa, domenica 29 gennaio...

mo costruendo. Forse questa compagna ha ragione, ma io non mi sento tranquilla: vorrei far paura, tanta paura, ed invece mi ritrovo che ho paura, tanta paura di tutto quello che mi sta succedendo intorno, e del mio immobilismo. Cominciano a circolare le voci più strane fra di noi: «Il collettivo non fa niente, prepara solo un volantino da distribuire in centro e nei quartieri. Io non sono d'accordo». Al collettivo giungono quest'altre voci: «Quelle compagne che si sono riunite al partito radicale vogliono andare a sfasciare la mostra di Comunione e Liberazione. Io non sono d'accordo».

Mi sembra quel giochino che io facevo molto da piccola: ci si metteva in fila, poi uno diceva una

parola nell'orecchio dell'altro, che a sua volta la ripeteva al compagno vicino. L'ultimo diceva la parola ad alta voce, che ovviamente era tutta un'altra.

Da parte di nessuna c'è la volontà di riunirsi tutte insieme, di discutere, di confrontarsi, come abbiamo sempre fatto per tutte le scadenze, per tutte le iniziative che volevamo prendere. Mi chiedo che cosa c'è che non ha funzionato, ma non riesco a trovare una risposta.

E poi la risposta sta dentro di noi, oppure fuori, nella situazione politica, nell'ideologia dei nuovi movimenti, ecc.?

Ed eccoci a domenica. Non riesco a stare a casa. Vado a trovare alcune compagne, che mi dicono che hanno sentito parlare

di un concentramento in centro. Decidiamo di andarci.

Arriviamo e troviamo un gruppo di studentesse medie. Le conosco tutte e scopro che sono loro le compagne che si sono riunite al partito radicale. Siamo pochissime e con le idee confuse. Ci sono anche i compagni. Che cosa ci fanno? Perché non se ne vanno? Ma nessuna ha il coraggio di dirglielo. Discutiamo un po' fra noi. Ci sono alcune proposte, ma non ne facciamo di niente.

Ci manca l'entusiasmo, sentiamo tutto il peso dell'isolamento. Io ed alcune compagne decidiamo di andare al Palazzetto dello Sport, nella tana dei leoni. Non so che cosa ci spinge. Forse la curiosità, forse la disperazione,

forse il desiderio di scoprire il Palasport vuoto, con un prete che parla alle sedie, tante sedie. Ed invece è pieno: pieno di donne, di giovani, di uomini, di bambini... e di poliziotti, tanti poliziotti che appena entriamo ci guardano e ci seguono.

C'è un palco ed un uomo che parla. Parla, maledi me, delle mie idee, della mia vita, delle mie battaglie per cambiare questa società. Parla maledi me e di tutte le altre donne come me.

Ricevo moltissimi applausi, esco a prendere una boccata d'aria. Ci sono altri compagni, c'è anche Lele... Ad un tratto sento la musica. E' una musica allegra. Rientro. La scena è allucinante. Sul palco ci sono un gruppo di giovani che cantano e

suonano. Fa da sfondo un gruppo di baschi neri che con il mitra in mano controlla la situazione.

Tutta la gente si alza, si prende per mano e comincia a cantare a dondolarsi. C'è un signore che mi guarda con aria di sfida. Forse è lo stesso sguardo di sfida e di vittoria che io ho quando sono in una manifestazione grossa e bella.

Mi viene da piangere e me ne vado. Fuori c'è una famiglia: la madre picchia il bambino di 6 anni. Non è stato fermo dentro e l'ha costretta ad andarsene.

Per dire «si alla vita» bisogna stare zitti, fermi e inquadri. Altrimenti non è vita, è un caos.

Torno a casa con questa voglia di urlare a tutte le compagne: Compagne distruggiamo l'ideologia che ci divide, e ritroviamoci sulle sensazioni che ognuna di noi vive quotidianamente. Buttiamoci in faccia tutta l'angoscia che il nostro isolamento ci costringe a vivere».

Una compagna di Pisa

Model Deutschland: ma ci sono anche le crepe

APPUNTI SU UN BREVE VIAGGIO NELLA GERMANIA DI CUI SI PARLA (3)



I compagni tedeschi scuotono la testa quando sentono le facili ricette che in altri paesi si danno sulla Germania. Fascismo in Germania? «Dà un'idea falsa di ciò che succede qui» dice Jürgen. Il modello Germania? «Pericoloso e non vero», risponde Thomas Schmid. «Lo stato riesce a dare a gran parte della popolazione il sentimento che tutto ciò che viene fatto, è fatto per la popolazione» dice Dany Cohn-Bendit. «Il popolo partecipa di questa atmosfera di controllo — prosegue Dany — la repressione ha un carattere preventivo. C'è la censura, eppure non c'è ufficio speciale. Prendiamo le manifestazioni contro le centrali nucleari: la polizia non ha aspettato le manifestazioni, ha fermato bus e treni prima. Su 60.000 partecipanti ne hanno controllati 50.000. Malville, è stato l'opposto. Insomma, non impediscono di andare lì. Dimostrano che sono in grado di controllare tutto. Molto importante per loro è incasellare, controllare, non solo distruggere. Poi la repressione si articola a vari livelli. Contro il terrorismo è totale. Quando è stato preso Schleyer ci ricordavamo del rapimento Lorenz. Allora distruzioni, dove arrivavano spaccavano tutto. Oggi invece è stata molto più intelligente e selettiva. Impedire un certo modo di pensare: questa è la caccia».

I Mescalero, tanti Mescalero

Tutti ricordano il caso «Mescalero», scoppiato in aprile: una lettera firmata così comparso su un giornale degli studenti di Goettingen, dopo la morte del procuratore generale Buback. Mescalero parla-

va nelle prime righe di «gioia clandestina» provata alla notizia della morte di Buback. La lettera proseguiva poi con una critica allo stesso sentimento e un attacco alla lotta armata, ma questa parte della lettera non è mai comparsa sulla stampa che in una enorme campagna d'odio antistremista ha usato soltanto la prima frase. La lettera è stata poi ripubblicata per protesta da un gruppo di professori, tra i quali Brückner. Oggi Brückner rischia l'allontanamento dall'insegnamento ed è sotto processo. Un ministro dell'istruzione Pestel, ha chiesto a tutti i sottoscrittori di ritirare la propria firma e in dodici hanno ubbidito, quasi un moderno auto-da-fè. Ma l'inquisizione, come ogni buona istituzione di questo tipo, è istituzione totale: così avviene che un altro professore, Rodekamp, noto per aver denunciato alla polizia Ulrike Meinhof, abbia oggi gli stessi problemi di Brückner, per aver fatto un seminario sul terrorismo, contro i bambini, presente nella scuola. Insomma questo tipo di messa al bando di questo modo di pensare è assai diffuso, è la questione delle misure del Radikalerlass più conosciuto come Berufsverbot, varato nel '72 dall'allora cancelliere Willy Brandt e che oggi ha portato alla schedatura (sono stime) di circa un milione e mezzo di cittadini e all'allontanamento di circa 4.000 impiegati dello stato.

Così si citano episodi come quelli di studenti democristiani o anche semplicemente aderenti all'idea di stato, che denunciano particolari corsi per i contenuti «radicali» oppure quello di un professore sotto processo per aver fatto, durante il rapimento di Schleyer, un suo profilo basandosi su fonti di informazione ufficiali.

«In molti parlano di un fascismo imperialista — continua Thomas Schmid — ma occorre essere più intelligenti, occorre vedere due comportamenti. Da un lato la forza dinamica di questa economia, cioè la RFT come poliziotto economico. Dall'altra il progetto che è quello di una nuova forma di imperialismo, ma che si dimostra fragile. La teoria del modello Germania vede un blocco fisso, sicuro, con il consenso degli operai, di gran parte della popolazione. Non si vedono invece le contraddizioni, frutto della crisi. La ristrutturazione della classe operaia non è uno scherzo, per la prima volta dal '45 sono stati coinvolti i livelli più bassi della classe operaia tedesca così come gli impiegati sottoposti a una mobilità per processi di computerizzazione. Si possono sviluppare lotte nei prossimi dieci anni, sulla questione dell'energia, sulla disoccupazione, tra i vecchi».

Il mito del lavoro

La struttura del consenso: è la pietra miliare per capire le due società che oggi convivono in Germania, e anche per individuare le crepe in questo edificio postbellico. «Il lavoro paga — dice Dany Cohn-Bendit — questo è il cemento ideologico principale. Dopo il '45 il ritornello era: mai più fare politica. Lì stava la rimozione del nazional-socialismo, e l'avvento dell'adenerismo. Abbiamo perso tutto, occupiamoci solo di noi stessi: così ragionavano. Tutte le avanguardie politiche erano state spazzate via. Quelle rimaste vive ammazate dagli americani, come nella Ruhr con i carri armati contro lo sciopero dei minatori. Lo stesso avveniva anche all'est. Restava il mito del lavoro, strettamente unito all'anticomunismo. Insomma si voleva dimostrare che cosa è migliore. E così la gente sente il sistema come sistema gerarchico di lavoro. Anche tra chi non ce la fa, il consenso è duro a morire. Guarda i comportamenti nella crisi: c'è sempre un sottofondo, quello di dimostrare che ce la si può fare senza casini».

Nella società ufficiale manca il dibattito: l'unico che si può vedere — dice ancora Dany — è quello sull'inflazione o sull'espansione. Qui è impossibile una seconda pagina (quella del dibattito) come quella di Le Monde. Lo stato ha bisogno di assenza di conflitti, ma la ricetta della sicurezza del posto di lavoro e degli alti salari non tira più come negli anni dell'espansione.

Anche la più recente crisi di governo, il minirimpasto fatto in 48 ore dal tecnocrate Schmidt, non nasconde i problemi irrisolti che stavano dietro quelle dimissioni, e che sono anche crisi — se pur superficiale — di un modo di governare lo stato. Dietro le dimissioni del ministro della difesa Leber, c'è il prepotere delle strutture spionistiche che condizionano dall'esterno la socialdemocrazia e c'è la questione della legalità democratica sempre più stracciata. Dietro le dimissioni degli altri tre ministri, c'è il nodo irrisolto della politica economica del governo attestata su una rigida posizione deflazionista, c'è l'incapacità di riformare la scuola superiore proprio quando incominciano a mancare gli sbocchi alle nuove leve. Le dimissioni del ministro dell'edilizia pubblica hanno qualcosa a che vedere con l'assenza di un programma per le abitazioni popolari e con il malcontento crescente per l'aumento continuo e impressionante dei fitti.

Insomma, il modello tedesco ha crepe e la regola di assenza di conflitti è arrivata anch'essa a un possibile giro di boa.

Tanto è necessaria questa regola, che perfino sul terreno della sicurezza contro il terrorismo il governo ha dovuto smorzare alcune identificazioni fascistoidi, per esempio quella con «le teste di cuoio» al ritorno da Mogadiscio. E la stessa destra non ha proposte autonome per i punti di frizione, insomma non sa fare l'opposizione. L'unico esempio è stato sperimentato nel campo dell'antiterrorismo, con successo per la politica dei falchi democristiani. Le redini restano però in mano alla socialdemocrazia che sa che le elezioni per il Bundestag sono ancora lontane nel 1980.

Ma la crisi apre le crepe

Si calcola che negli anni '70 forse tre-quattro milioni di lavoratori tedeschi abbiano cambiato posto di lavoro, e che oltre 700.000 emigrati so-

no stati espulsi dal processo produttivo, tornando ai loro paesi di origine. Con una disoccupazione che è attestata sulla cifra ufficiale di un milione e duecentomila unità (quasi il 6% della forza lavoro), si è creata mobilità nella classe operaia tedesca abituata da sempre ad avere solo una mobilità: quella verticale. La crisi attacca interi settori, il tessile smantellato (si importa dall'est o dall'estremo oriente, come Singapore, dove sono trasformati molti capitali); le fibre chimiche;



La siderurgia, con un fortissimo ricorso alla cassa integrazione. Per la prima volta sono stati introdotti contratti a termine nel ciclo dell'auto, per 3 o sei mesi. Tutta la zona confinata con la Germania dell'est è colpita da tassi altissimi di disoccupazione.

Quando un padrone decide di licenziare, licenzia e via. Pochissimi sono i casi in cui interviene la magistratura.

Poi, dove ci sono state le lotte, si è abbattuta una repressione durissima, come alla Ford di Colonia, con centinaia di licenziamenti politici.

Eppure qualcosa si muove, anche se le lotte sull'occupazione sono state finora poche e senza particolari clamori. Così la Volkswagen ha dovuto rimangiarsi il tentativo di chiudere la fabbrica di Ingolstadt. Oppure fa testo la dura lotta dei tipografi, tuttora in piedi, contro i licenziamenti per l'introduzione dei nuovi macchinari. E poi i portuali che hanno strappato quello su cui si erano impuntati, il 7% intero di aumento salariale, anche se è impensabile per noi vedere come funziona la lotta sindacale —

cioè gestita dai sindacati — in Germania: per decidere uno sciopero si vota, con le urne vere e proprie e con le schede, e occorre raggiungere il 75%. Così quando nei giorni scorsi il 57,8 per cento dei portuali aveva respinto l'accordo che dava un aumento del 6% circa, erano tornati a lavorare. E' stato il sindacato a risolvere con una nuova trattativa lampo la contraddizione che si era aperta e che ora minaccia già però di contagiare i metalmeccanici della Renania-Westphalia, fermi nella trattativa a un aumento del 3% (contro la richiesta dell'8%). Sono tutti tasselli di un mosaico un po' «esotico» che però fanno venire a galla un elemento, secondo un parere comune: i margini di contrattazione del sindacato si sono ridotti, e la gestione sta facendo acqua.

Un anno fa alla Opel di Russelsheim l'assemblea si pronunciò per le 35 ore. Il congresso del sindacato metalmeccanico, la IG Metall, tenutosi recentemente ha votato le 35 ore. Naturalmente tutto ciò resta sulla carta. Eppure c'è attenzione della sinistra operaia alle prossime elezioni che il rinnovo dei consigli di fabbrica (si tengono ogni tre anni) che si terranno in marzo. Tre anni fa fiorirono molte liste autonome, di sinistra. Alla Mercedes di Stuttgart e alla Opel di Bochum ottennero grosse adesioni, già a partire dalle elezioni del '72 e con un rafforzamento nel '75. Stavolta — come pensano alcuni militanti operai — questa tendenza potrà rafforzarsi. Lo stesso congresso della IG Metall ha visto un fatto inedito: per la prima volta la dirigenza è stata costretta ad accettare degli emendamenti. Insomma è possibile che si rafforzi una tendenza alla contrattazione aziendale, se non a vere e proprie vertenze, in ogni caso una rottura della pace sociale. Questa tendenza del resto può assumere segni diversi, anche di corporativismo di destra. Ne è un esempio la mobilitazione dei consigli di fabbrica del settore elettromeccanico, in particolare Siemens e KWU, i quali hanno mobilitato nello stadio di Düsseldorf 40.000 operai in favore delle centrali nucleari. Occorre dire anche che il sindacato la DGB ha pagato trasporti e 40 marchi d'argento da poche per ciascun partecipante. Ma resta il fatto di questa incredibile mobilitazione per l'atomkraft, proprio nel momento in cui si sviluppava la massima mobilitazione contro, come nei giorni di Kalkar.

(continua)
Paolo Brogi



Tunisi

SCIOPERO GENERALE DEGLI STUDENTI

Il movimento studentesco ha deciso di disertare i corsi e abbandonare la casa dello studente fino alla revoca del coprifuoco e la liberazione degli arrestati. L'esercito impedisce ai fuori-sede di uscire da Tunisi. Circolano voci secondo le quali Burghiba sarebbe morto

(dai nostri inviati)

Continua il braccio di forza tra il governo e gli studenti; neri pomeriggio il movimento studentesco per rispondere alle manovre ricattatorie del governo che minacciava l'espulsione dall'università di tutti coloro che non frequentassero i corsi, hanno deciso di abbandonare non soltanto le lezioni ma anche tutte le case dello studente.

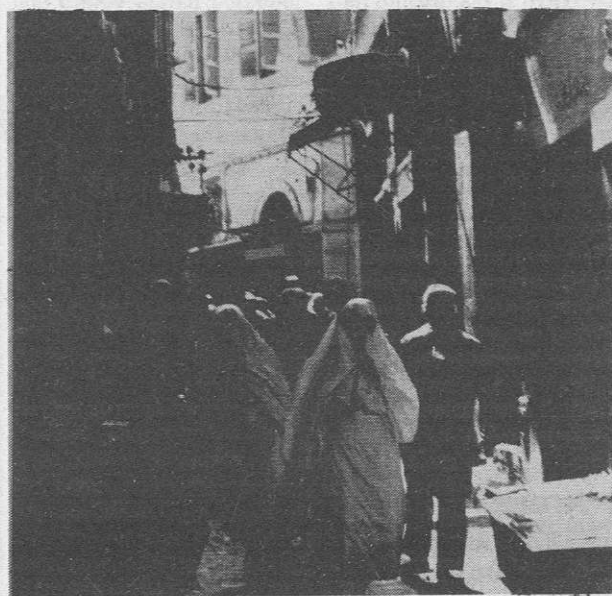
Inizialmente si era manifestata da parte della direzione degli organismi studenteschi, una fase di indecisione che aveva portato ad una revoca di sciopero generale degli studenti, ma la pressione della base studentesca ha costretto ieri la direzione del movimento a fare autocritica e a dichiarare che «fino a quando il coprifuoco non verrà completamente ritirato, gli studenti non si presenteranno più all'interno delle sedi universitarie ed alle case dello studente», allargando così radicalmente la protesta.

Questa decisione è stata seguita dal cento per cento degli studenti di Tunisi. Il governo ha fatto perquisire tutte le stazioni ferroviarie e ha messo dei posti di blocco su tutte le strade che portano fuori Tunisi: tutti vengono controllati, l'obiettivo è quello di impedire che gli studenti raggiungano le varie città di provenienza.

Queste misure sono destinate a colpire in particolare tutta la massa di studenti fuori-sede che, costretti a restare a Tunisi e dopo la decisione di ab-

bandonare la casa dello studente si trovano in difficoltà a trovare un nuovo alloggio, soprattutto considerando che alle nove scatta il coprifuoco.

A questo si accompagna l'inizio di una mobilitazione molto forte tra gli studenti liceali; la situazione a Sfax, tra gli studenti, è ancora più tesa, continua per il secondo giorno lo sciopero di tutti i professori delle scuole secondarie.



Ieri si è avuta notizia di incidenti all'interno di un liceo, sempre a Sfax, tra studenti e poliziotti che erano entrati. L'università dove lo sciopero studentesco era riuscito al cento per cento, è stata serrata dalle autorità accademiche.

E' un braccio di forza in cui l'obiettivo studentesco ha moltissime possibilità, vista la simpatia di cui gode in larghissimi strati della popolazione che vede il governo sempre più arroccato su posizioni oltranziste e repressive ma sempre più impotente ad applicarle.

Nei giorni scorsi pareva che il ricatto dell'espulsione dall'università potesse avere un effetto distruttivo sul movimento degli studenti perché tale provvedimento significa per gli studenti che ne sono colpiti la fine di ogni possibilità di continuare gli studi.

Eppure la politicizzazione e la radicalità del movimento contro le misure del coprifuoco, contro la svolta repressiva che il governo ha applicato dopo il 26 gennaio, contro la detenzione di tutti i quadri sindacali, hanno dimostrato di essere ben più forti dei ricatti.

Circola intanto voce a Tunisi che il capo dello stato, il vecchio Burghiba sia morto; la notizia non è confermata, se vera porterebbe inevitabilmente ad un ulteriore aggravamento della situazione.

Corno d'Africa

Compromesso armato tra USA e URSS

— Roma, di ritorno dall'Ogaden —

La questione dell'Ogaden — assegnato all'Etiopia nel quadro degli accordi stipulati dal 1948 al 1954 tra governo inglese e Haile Selassie e rivendicato dal Fronte di liberazione della Somalia occidentale (FLSO) fin dal 1963 — è giunta probabilmente ad una svolta decisiva destinata ad avere ripercussioni economiche e politiche di grande importanza in tutto il «corno dell'Africa». USA e URSS stanno perfezionando il piano di schiacciamento del movimento di liberazione della Somalia occidentale che, con il solo appoggio del governo della repubblica democratica somala, aveva destabilizzato negli ultimi sette anni gli equilibri imperialistici e sub-imperialistici nel «corno d'Africa», una delle zone chiave per il controllo del mercato mondiale delle materie prime e per la spartizione neo-imperialistica dell'Africa.



Questa è l'impressione prevalente che abbiamo tratto da un viaggio nelle zone dell'Ogaden a ridosso del fronte «caldo» dello scontro militare (Harar, Giggiga, Dire Dawa) dove abbiamo incontrato i rappresentanti del FLSO, e dai giudizi raccolti da esponenti del PSRS (partito socialista rivoluzionario somalo) e dell'amministrazione governativa locale a Mogadiscio e in altri centri del paese.

Questo tentativo di «normalizzazione» dovrebbe chiudere la partita sul versante somalo con l'anello considerato più debole, il FLSO, per poi avere mano libera contro i movimenti di liberazione eritrei. Tale è anche l'opinione dei rappresentanti del FLE (fronte di liberazione eritreo) a Mogadiscio, Mohammed Nur, che abbiamo intervistato nella capitale somala.

Somalia ed Etiopia sono dunque nell'occhio del ciclone. Un ciclone che, nato come questione di intangibilità dei confini da un lato, rivendicato come vertenza etnico-politica dall'altro, ha assunto le proporzioni di una questione internazionale di implicazioni politiche impre-

vedibili, investendo gli equilibri tra nuove e vecchie potenze imperialistiche (USA, URSS), sub-imperialismi locali (Arabia Saudita, Iran, Israele), potenze europee in cerca di spazi di gestione neocoloniale e paesi africani in lotta per la emancipazione del sottosviluppo.

La situazione è giunta ad un punto critico sia sul piano militare che su quello politico. Negli ultimi dieci giorni l'intreccio tra avvenimenti interni e quadro di riferimento internazionale ha assunto un ritmo sempre più serrato. Riassumiamo i fatti più significativi.

Il governo somalo ed il suo presidente Siad Barre scatenano una offensiva politico-diplomatica in grande stile contro l'intervento sovietico-cubano in appoggio a Menghistu, con una raggiera internazionale che abbraccia USA e Iran, Arabia Saudita e paesi africani, Medio Oriente ed Europa occidentale. La richiesta di aiuti economici e militari è posta in termini ultimativi, di impegno morale e politico ad aiutare la Somalia contro l'Etiopia ma soprattutto contro l'aggressione dell'URSS e di Cuba.

La controffensiva etiopica già in atto da tempo con l'obiettivo di riconquistare le zone «liberate» dal FLSO tra luglio e ottobre dello scorso anno con una operazione lampo, assume proporzioni sempre più massicce e getta sul piano dello scontro militare il peso schiacciante della tecnologia militare sovietica e dell'impegno di volontari cubani, costringendo il FLSO a ripiegare e ad incassare alcuni significativi smacchi. Il presidente Siad Barre, l'agenzia di stampa nazionale somala (Sonna) e lo stesso Fronte di liberazione, denunciano il pericolo di un attacco diretto alla RDS da parte delle forze sovietiche e cubane. Il FLSO afferma che esistono le prove della presenza non solo di soldati ma anche di piloti cubani alla guida di aerei sovietici Mig e di truppe sovietiche operanti nei territori liberati.

Quasi contemporaneamente Moshè Dayan, ministro degli esteri israeliano conferma l'invio di armi all'Etiopia. Il governo etiopico invita i giornalisti stranieri a verificare la sua vittoria sul fronte militare. In questo clima di tensione nel paese, mentre i giornalisti stranieri pululano come le cavallette vengono trasportati da un punto all'altro del paese, da Mogadiscio alle zone liberate nell'Ogaden, a pochi chilometri dal fronte, oppure al sud nei centri di insediamento dei nomadi, il 7 febbraio vengono bombardate da sei aerei sovietici Hargheysa importante centro della Somalia del nord, ai confini con l'Ogaden, e Berbera, porto strategico del Golfo

di Aden. Due giorni dopo il ministro dell'informazione, in una conferenza stampa, annuncia l'eventualità di una mobilitazione generale della popolazione somala. E' a questo punto che l'ambasciatore etiopico offre garanzie di non toccare il territorio della repubblica democratica di Somalia: è il prologo alla presa di posizione USA che si fa garante dell'intoccabilità della Somalia, lasciando mano libera all'Etiopia e all'URSS nell'Ogaden.

Pierandrea Palladini

la luna

Collana di testi a uso della gioventù e dei lavoratori.

Diretta da Luciano Jolly.

Testi di classe scritti ed illustrati da bambini ed adulti per il piacere di leggere, per la comprensione del mondo in cui viviamo, in vista della sua trasformazione. Narrativa, storia, teatro, femminismo, geografia, politica, sociologia... per una nuova didattica.

Questi alcuni titoli:

L'IMPERIALISMO OGGI
di Lelio BassoBELLE E BUONE LINGUE
Pagine di intervento femministaUN MAZZO COME UN ORSO
120 operai narrano la propria vitaUNA PAGINA TUTTA BIANCA
(da un pensiero di Mao Tse Tung)
di Luciano JollyCOME NASCE UN LIBRO
(lavoro manuale e lavoro intellettuale nella produzione dei libri,
di L. Jolly).

Ogni volumetto L. 1.000 - Abbonamento a 12 volumetti L. 10.000.

Richieste a: TENNERELLO EDITORE,
via Corte d'Appello, 14 - TORINO.

Sindacato...: punto e a capo

MILANO: VERSO UN "SINDACATO" DEI CANI SCIOLTI?

Milano, 11 — I vertici del sindacato, i sindacalisti legati a filo doppio con i partiti, in particolare al PCI, tirano arrogantemente a «strappare», in tutte le strutture dell'apparato, in tutte le categorie, lucidamente lavorano alla trasformazione definitiva della natura del sindacato italiano: da organo di contrattazione e difesa della forza lavoro, a strumento della programmazione capitalista. Lo sfascio che producono in queste forsennate manovre è indescrivibile, cioè non è comprensibile e conoscibile. Anche qui a Milano troppo superficialmente la sinistra si è sempre riferita all'area dell'opposizione limitandola a quella organizzata o storicamente alla ribalta. L'andamento della consultazione con le «falle e i limiti nella discussione e nella partecipazione» riconosciuti dagli stessi vertici sindacali milanesi, ne sono un'ancora vago, ma reale segno. Pensiamo alla composizione dell'assemblea dei delegati di Cini-sello di ieri. Sulla carta c'erano 2.017 delegati, cioè con tessera della delega, e cioè non 2.017 eletti dalla «base». Anzi! Pensiamo alla categoria degli insegnanti che aveva diritto a 34 delegati; il 52% erano della sinistra (LC, MLS, AO), quelli del Manifesto sono definitivamente passati con il PCI e non erano pochi; la questi 34 la segreteria provinciale ne ha designati e aggiunti altri 13 «d'ufficio». Moltiplichiamo questa prassi alle altre categorie, aggiungiamo il dato che i delegati della CGIL erano sicuramente la maggioranza, e ne esce questo quadro: in sala non erano 2.017, ma circa 1.400 (la neve, la delega, ecc.). La mozione di opposizione ha preso 443 voti. Tutti di delegati eletti, non più di una dozzina di sindacalisti. Le domande da porsi di fron-

te a queste cifre sono tante; vediamo alcune.

Che fine ha fatto la sinistra sindacale quelli dell'FLM? Beh, si sono presentati spaccati, ma tutti hanno votato per il documento del direttivo provinciale. Ogni componente ha fatto la sua dichiarazione di voto: Pizzinato per la FIOM ha dichiarato che il documento era eccezionale, Galbusera della UILM ha detto che aveva dei limiti, ma era tuttavia una integrazione positiva del documento nazionale; Morgantini per la

FIM ha detto che il documento non era gran che, ma che andava votato comunque perché andava contro il documento nazionale. Si dice che questo equilibrio da circo della FIM, sia stato provocato dal ricatto aperto ed esplicito della CISL che minacciava la spaccatura definitiva e il commissariamento della FIM milanese. E così la FIM si è fatta agnello e prima o poi il lupo se la mangerà, anche perché la CGIL, soffia con gusto su questa situazione di ricatto.

Quelli del Manifesto anche loro si sono spaccati: quelli filo-Rossanda (25) si sono astenuti, quelli filo-Magri hanno votato con il PCI.

Dopo questo riassunto degli intrighi del palazzo sindacale, cerchiamo di capire chi sono e come sono arrivati a trovarsi uniti questi 443 delegati. Prima cosa che va constatata è che la larghissima maggioranza di questi non ha votato la lunghissima mozione (che era una piattaforma alternativa complessiva) presentata da AO. Quello che ha unito tutti è stato il «votare contro»; aggiungiamo che le previsioni ottimistiche previste nelle riunioni dei delegati di DP non andava oltre i 150-180 voti. Lo scarto im-

Trento: l'opposizione operaia cresce!

Venerdì 10 febbraio si è tenuta a Trento l'assemblea provinciale dei delegati. Presenti 567 delegati, un numero significativo nonostante le brutte condizioni atmosferiche. I vertici confederali, smentendo miseramente i loro stessi precedenti deliranti, hanno cercato per tutta la settimana di precostituire i risultati dell'assemblea attraverso una oculata politica degli inviti. La motivazione ufficiale era che la sala non avrebbe potuto contenere tutti i delegati, per cui si poneva come «necessario» il compito di «selezionare tra essi».

L'assemblea vede, comunque, una partecipazione massiccia di delegati. Lo scontro politico tra le posizioni confederali e l'opposizione operaia è serrato e duro, come probabilmente non è mai avvenuto nel Trentino.

Gli interventi contrari al documento costituiscono la maggioranza. Non c'è «assenteismo politico» tra i delegati. Centinaia di operai sono assiti nella sala e tutti partecipano con urla, applausi, allo scontro politico.

L'atteggiamento apertamente provocatorio dei delegati del PCI (che avevano letteralmente circondato la presidenza) fa sorgere scontri durissimi tra delegati che, per puro caso, non si trasformano in scontri fisici.

Alla fine vengono presentate due mozioni. La mozione di appoggio al documento nazionale riceve 370 voti, quella dell'opposizione 190, gli astenuti sono 7.

E' un risultato molto positivo per l'opposizione operaia. Lo testimonia la discussione successiva sulla composizione della delegazione che avrebbe dovuto partecipare all'assemblea nazionale di Roma. Molti delegati richiedono che la delegazione sia composta — proporzionalmente ai voti ricevuti — da rappresentanti della prima e della seconda mozione. A questa richiesta rispondono per tutti i segretari democristiani della CISL Ponini, e Berti della CGIL: niente da fare! a Roma andranno solo i delegati che stabiliranno noi, i delegati della maggioranza!».

Tuttavia una riflessione è d'obbligo: l'assemblea nazionale di Roma non sarà che una farsa. L'unica opposizione che al suo interno verrà accettata sarà quella di «Sua Maestà» (di settori FLM, per intendersi) poiché essa serve coprire e a mitiga-

re formalmente la lucida politica antioperaia perseguita dai vertici confederali.

Quella che si è vista all'assemblea provinciale dei delegati è un'opposizione operaia forte ed ampia che riesce ad entrare e a scardinare le regole del gioco delle stesse strutture sindacali. Decine e decine di delegati, anche quelli delle situazioni periferiche, sono stati coinvolti nello scontro che per l'intera giornata si è sviluppato al cinema Dolomiti di Trento.

E hanno preso coscienza, attraverso gli interventi dei compagni delegati rivoluzionari, del carattere e della politica sindacale e del significato del documento nazionale che, magari nelle loro situazioni, avevano approvato.

Nell'assemblea di Trento la sinistra operaia è riuscita a presentarsi con degli obiettivi unitari e, a partire da questa sua compattezza, si è candidata ad effettiva alternativa di massa alla linea dei sacrifici e del patto sociale. Evidentemente il lavoro da portare avanti è ancora lungo, molto consistente sono le ambiguità che caratterizzano la cosiddetta sinistra sindacale. Tuttavia la scelta del dibattito aperto fra tutte le posizioni che attraversano l'area antirevisionista si è rivelata giusta.

Il risultato dell'assemblea dei delegati è il frutto anche del convegno della sinistra operaia che, sempre a Trento, si era tenuta due settimane fa.

Il primo compito dell'opposizione operaia oggi è quello di una ripresa dell'iniziativa direttamente nelle fabbriche. I guasti prodotti dalla linea sindacale di questi anni si fanno sentire e diventano sempre più pesanti. Alla Iret solo un centinaio di lavoratori partecipa alle assemblee sul documento nazionale; alla Grundig appena una settantina. La disaffezione giusta e sacrosanta per le assemblee sindacali, non può trasformarsi in estraneità e sfiducia nella mobilitazione e lotta collettiva; la rabbia operaia deve essere trasformata in pratica cosciente di obiettivi che sono già oggi i segmenti, a volte incerti e contraddittori, di un programma di classe. E' nella prospettiva di definire e generalizzare un programma, che l'iniziativa dal basso dei compagni operai rivoluzionari deve muoversi, un programma che — in parte — è già coscienza e pratica di migliaia di lavoratori.

La mozione dell'Alfa di Arese

Pubblichiamo alcuni punti della mozione finale dell'assemblea generale dell'Alfa di Arese sul documento del direttivo confederale. E' una mozione significativa perché rappresenta un prototipo (di sinistra) della mozione presentata dalla FLM. E' interna alla logica confederale, ma è tutto un risvegliarsi di spazi per poter continuare a fare «i sindacalisti».

«...BILANCIO DELLO STATO. Non è accoglibile il fissare un tetto al bilancio dello Stato, perché non risolve né i problemi dell'inflazione, né definisce una svolta di politica economica e sociale.

«...TARIFFE. Si esprime l'opposizione ad aumenti generalizzati e indiscriminati delle tariffe dei servizi pubblici, gas luce e telefono, e vanno salvaguardate e allargate le fasce sociali.

«...POLITICA CONTRATTUALE. Le politiche contrattuali dei metalmeccanici sono state improntate al conseguimento dell'egualitarismo e della perequazione, con particolare attenzione alla rivalutazione del lavoro manuale, anche attraverso l'inquadramento unico.

«L'elemento salariale, inteso come difesa del potere d'acquisto reale dei salari, necessario a risolvere il problema del lavoro nero, dello straordinario, e della modifica della struttura del salario, resta valido sia nella definizione delle piattaforme contrattuali generali che aziendali. La categoria ha sempre avuto in sé la capacità di legare strettamente l'intervento sui problemi generali con quelli più specificamente contrattuali; in questa logica vanno riconfermati come criteri qualificanti l'azione perequativa in termini di salario, di normative, e di sviluppo qualificativo delle condizioni di vita e di lavoro in fabbrica. Sul problema degli scaglionamenti si riafferma la validità piena dei tre livelli di contrattazione escludendo una politica che centralizzi la decisione di contenimento e scaglionamento degli oneri contrattuali.

(Continua da pag. 1) così diffusa non è però minimamente organizzata, manca di omogeneità e di prospettiva. Anche se c'è da rilevare un dato nuovo: assistiamo allo sganciamento di consistenti settori di base del sindacato (indicativo a proposito l'atteggiamento dei compagni di DP) da quello che oramai è il cadavere della sinistra sindacale, cioè dalla linea FLM.

Di fronte a questa realtà è però obbligatoria rilevarne un'altra. Quella degli operai che non sono nemmeno andati alle assemblee di fabbrica, non per «qualunquismo» ma perché convinti della inutilità di una battaglia tesa ad impedire quella che

è, ripetiamolo ancora, una svolta storica dal sindacato italiano, almeno del suo intero gruppo dirigente. Questi operai non vanno dimenticati: il problema è proprio quello di capire come fare a conquistare in partenza, dal starli non a battaglie già punto di vista del risultato formale, che pure è giusto continuare a fare; ma alla ripresa della lotta in fabbrica.

Sono le condizioni per questa ripresa quelle che devono stare al centro del nostro dibattito. Alcune le sappiamo: che è un processo lungo, in cui nessuna occasione, anche la più piccola, anche una singola vertenza di reparto per un passaggio di livello, per migliori condi-

zioni ambientali va ritenuta di poco conto. Per esempio la stragrande maggioranza dei metalmeccanici è oggi inquadrata al terzo livello e il passaggio al quarto gli è precluso. Sappiamo pure che è molto importante riacquistare fiducia nella propria capacità di incidere e questo oggi è possibile solo costruendo dal basso, ripigliando l'iniziativa in fabbrica, lotta e organizzazione. La frustrazione che provano molti compagni dipende dall'impotenza che avvertono di fronte ai problemi generali, come nel caso di questa scelta fatta dalle Confederazioni. Questo problema dell'iniziativa generale, che viene ripro-

dall'offensiva padronale, dai licenziamenti, non può però essere cancellato. Abbiamo già provato, da queste pagine, a parlare di una assemblea nazionale della opposizione operaia. La risposta è stata tiepida. Probabilmente sarebbe solo la ripetizione, peggiorata, di esperienze già fatte: la mancanza di programma generale, di omogeneità nella discussione operaia è forte. Ma i no di questi giorni, quelli delle fabbriche, ma anche quelli delle assemblee provinciali del sindacato, non possono essere abbandonati. Si tratta di assicurare almeno la continuità e la stabilità di una discussione tra questi NO.

Andrea Graziosi